

Carlo Colli sdb

**Contributo di don Bosco
e di madre Mazzarello
al Carisma di fondazione
dell'Istituto delle FMA**

Carlo Colli sdb

CONTRIBUTO DI DON BOSCO
E DI MADRE MAZZARELLO
AL CARISMA DI FONDAZIONE
DELL' ISTITUTO DELLE FMA

*Ciclo di conferenze svolte al Corso per
« Agenti di formazione » FMA*

Roma, 18 settembre - 20 dicembre 1977

Mario Maini

Scuola tipografica privata FMA - Roma 1978

PRESENTAZIONE

La santità è il massimo potenziamento della personalità umana, e quindi della sua irripetibile *originalità*.

Se questo è vero, quando due santi si associano in un'impresa, quello che ne deriva non è né l'opera di uno solo dei due, né la somma *quantitativa* dei loro apporti, ma qualcosa di *nuovo* e di *originalmente indipendente*, che però, naturalmente, porta chiari anche i segni dei suoi creatori.

Questa mi pare la conclusione a cui porta la linea del discorso del presente scritto, non come una tesi preconcetta, ma sulla scorta di una ricerca storica che, intrapresa da non molto tempo, sta qui dando sempre più chiari e documentati i suoi risultati.

Il lavoro non è facile, anche perché si tratta di fare emergere dall'ombra proprio quegli aspetti della figura della santa Maria Domenica Mazzarello che essa ha cercato di tenere il più possibile nascosti perché rifulgesse solo la figura del Padre. Questo ha fatto sì che, quasi istintivamen-

te, si pensasse per lungo tempo a don Bosco come al « *luminare maius* », al sole, della cui unica luce si rivestiva la luna, il « *luminare minus* », impersonato da madre Mazzarello.

Finché si è andata facendo sempre più strada la verità, cioè che in realtà si tratta di due « *luminari* » entrambi grandi e splendenti di luce propria, dal cui congiunto apporto, *originale* e *armonizzato*, è sorta nella Chiesa, « per un dono dello Spirito Santo e per l'intervento diretto di Maria... una comunità di consacrate apostole » (*Costituzioni Figlie di Maria Ausiliatrice* 1975, art. 1).

Per questo, a un certo momento, si cominciò a parlare di « *confondatrice* » a proposito di madre Mazzarello, titolo che le è ora ufficialmente riconosciuto nelle *Costituzioni* (art. cit.), per aver partecipato « in modo particolare e con *fedeltà creativa* al carisma di fondazione ». Se la « *fedeltà* » fa riferimento alla parte decisiva di don Bosco, la parola « *creativa* » afferma l'originalità e l'importanza del contributo di madre Mazzarello.

Tale contributo, viene precisato nel presente studio, non fu soltanto quello di una fedele *versione femminile* dell'opera e dello spirito di don Bosco. Intanto si tratta di una « *versione* » che potrebbe già da sola costituire un validissimo elemento di originalità nella *confondazione*. Infatti, come ogni buon « *traduttore* » fa una vera

opera d'arte ricreando secondo il genio della sua lingua il capolavoro, così la Madre esprime, per così dire, nella propria lingua che possedeva bene, e cioè nel suo stile di matura spiritualità e di apostolato, le ricchezze offerte da don Bosco. La sua non fu una semplice trasposizione di tutto ciò che, fatto da don Bosco per i giovani, poteva ripetersi a vantaggio delle giovani. Né si tratta di un adattamento puramente psicologico alle diversità dei rispettivi soggetti. Il fatto che questo si sia potuto pensare, anche per lungo tempo, indica l'umiltà della Santa, e nello stesso tempo mette in risalto il profondo ed eroico lavoro di assimilazione e di interiorizzazione che è proprio del pulsare della vita.

In madre Mazzarello non fu certo frutto di pura recettività o di passiva fedeltà, la tensione verso la reincarnazione di un ideale, nel riverente rispetto per non deformarlo, nella trepidazione amorosa di conservarlo e trasmetterlo facendosene tramite vivo e vissuto, senza manometterlo né offuscarlo.

Ma questo non basta. L'Autore avanza ancora ben oltre su questa linea con una documentazione che, per quanto ancora non completa, è già pienamente convincente, e lo è tanto più quanto maggiore è la cautela dell'Autore e la sua tempe-

ranza, diremmo, socratica nell'esporre le sue conclusioni.

Don Colli propone solide ragioni per affermare che nella Santa esisteva, già prima dei suoi incontri con don Bosco, una vocazione indipendente e *parallela* a quella del Santo, in rispondenza a un disegno di Dio, che l'aveva già maturata come « strumento eletto, che don Bosco né si è preparato, né (propriamente parlando) si è scelto, ma che provvidenzialmente si è trovato sul cammino ». Don Bosco, diremmo, ha avuto preparato da Dio nella madre Mazzarello un « adiutorium simile sibi », per ricordare l'espressione biblica, che Dio gli aveva destinato, e che egli « scoprì » con la sua sagacia di santo, dandogli poi gli ultimi tocchi, prima di lanciarla nella grande avventura divina, il cui fuoco già le ardeva dentro e si confuse poi, con quello del Padre in una sola fiamma.

Ed è meraviglioso scoprire e contemplare, a cose fatte, questo progetto provvidenziale che dà una conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, di quanto i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice affermano con cuore trepido di umile riconoscenza, e cioè che le loro Famiglie sono nate « per iniziativa di Dio » e « per l'intervento diretto di Maria ».

D. GINO CORALLO

INDICE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Indice</i>	9
<i>Breve indicazione bibliografica</i>	13
<i>Introduzione</i>	15
I. SENSO DELLA SCELTA DEL TEMA	17
II. CARISMA DI FONDAZIONE DELL'ISTITUTO	21
III. CONTRIBUTO DI DON BOSCO	25
1. Intenzione di don Bosco nella fondazione dell'Istituto delle FMA	26
2. Concretizzazione del progetto di don Bosco attraverso la formulazione del testo di Costituzioni	30
<i>In generale</i>	32
<i>In particolare</i>	32
• Scopo	32
• Organizzazione esterna dell'Istituto	33

• Voto di castità	33
• Voto di ubbidienza	34
• Voto di povertà	35
• Struttura dell'Istituto	36
• Spirito dell'Istituto e virtù essenziali proposte	38
• Distribuzione del tempo e pratiche di pietà	42
• Disciplina religiosa (silenzio, clausura, regole generali)	43
<i>Conclusione</i>	46
 3. Intervento diretto di don Bosco nella fondazione dell'Istituto	47
<i>A piccoli passi verso la fondazione</i>	47
<i>La scelta iniziale</i>	52
<i>Sviluppo e pericoli</i>	57
<i>L'ultima parola di don Bosco</i>	61
 4. Intervento indiretto di don Bosco attraverso i suoi collaboratori	64
<i>Importanza di don Pestarino</i>	66
<i>Ruolo delle Suore di S. Anna</i>	68
<i>Contributo di don Costamagna e di don Cagliero</i>	71

IV. CONTRIBUTO DI MADRE MAZZARELLO . . . 79

1. **Fedeltà della Mazzarello allo Spirito e a don Bosco 81**

Fedeltà allo spirito 82

Fedeltà a don Bosco 87

2. **Fedeltà « creativa » 93**

Premessa 93

La persona 96

• Carattere 96

• Itinerario spirituale 100

L'azione 111

• Un'autorità che s'impone dal basso 113

• Un'autorità che resta profondamen-
te fraterna 117

• Più attenta alle persone che alle cose 123

• Vincolo di comunione 127

• Direzione improntata a virile mater-
nità 133

• Orientamenti di fondo della sua di-
rezione spirituale 141

– Mortificazione (spirito di sacrifi-
cio, povertà lavoro) 142

- Umiltà (rinnegamento di sé, schiettezza, semplicità, osservanza della regola, obbedienza)	. 145
- Carità (castità)	 148
- Allegria (coraggio)	 149
- Pietà	 151
V. CONCLUSIONE	 155

BREVE INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco.

Costituzioni Salesiane – anno 1874.

Costituzioni FMA – anno 1885.

Regole fondamentali dell'Istituto delle Suore di S. Anna della Provvidenza (Torino, Marietti 1842).

Lettere di S. Maria D. Mazzarello, a cura di POSADA M. E. (Milano, Ancora 1975).

Documentazione relativa ai processi di Beatificazione e Canonizzazione di S. Maria D. Mazzarello – nell'A.S. di Roma.

Cronistoria dell'Istituto delle FMA, 3 vol., a cura di CAPETTI G. (Roma, Sc. tip. priv. FMA 1974-77).

CERIA E., *La Beata Mazzarello Confondatrice dell'Istituto delle FMA* (Torino, SEI 1938).

MACCONO F., *S. Maria D. Mazzarello Confondatrice e prima Superiora Generale delle FMA*, 2 vol. (Torino, Sc. tip. priv. FMA 1960).

STELLA P., *D. Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2 vol. (Zürich, PAS-Verlag 1968).

DALCERRI L., *Un'anima di Spirito Santo. S. Maria D. Mazzarello* (Roma, FMA 1972).

CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, 3 vol. (Roma, FMA 1972).

INTRODUZIONE

Le seguenti pagine non sono altro che appunti per una conferenza che mi era stata richiesta sull'argomento: appunti che, per l'ampiezza del tema proposto e la mancanza di studi precedenti, hanno finito col costituire l'abbozzo d'uno studio che si potrebbe e si dovrebbe fare.

Appunto perché fosse solidamente fondato ho cercato il più possibile di poggiare il mio discorso direttamente sulle fonti, anche se in queste, per lo scopo stesso che mi proponevo, ho cercato di discernere più le grandi linee che emergevano dopo un'attenta lettura, che non i singoli dettagli. Se talora alcuni dettagli sono stati posti in rilievo è solo perchè, nell'economia dell'insieme, o mi sembravano particolarmente significativi, o pareva che potessero offrire una chiave di interpretazione ad alcuni problemi rimasti insoluti.

In complesso perciò più che una porta che si chiude, è una via che si apre con molta cautela e che si comincia timidamente a percorrere. Ciò che mi ha incoraggiato a percorrerla, nonostante le

incertezze e la scarsa competenza in materia, sono state le ricchezze spirituali intraviste e il vivo desiderio di poterle comunicare ad altri.

Se questa modesta fatica riuscisse anche solo a far nascere in qualche FMA il desiderio di attingere più abbondantemente alle ricche sorgenti della sua spiritualità, mi riterrei oltremodo soddisfatto e penserei d'aver raggiunto pienamente il mio scopo.

D. CARLO COLLI

I. SENSO DELLA SCELTA DEL TEMA

Richiesto d'una riflessione su don Bosco e su madre Mazzarello ai fini d'una più profonda conoscenza dello spirito dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, m'è sembrato non molto utile ed un po' accademico un semplice confronto tra la santità dell'uno e dell'altra. Come pure, d'altra parte, m'è sembrata insufficiente la semplice analisi dei rapporti personali tra i due.

Madre Mazzarello non la possiamo dire davvero figlia spirituale di san Giovanni Bosco allo stesso modo con cui la Chantal può esser detta figlia spirituale del Vescovo di Ginevra; e neppure la possiamo dire figlia spirituale allo stesso modo con cui lo sono stati i primi Salesiani che (cosa più unica che rara nella storia della Chiesa, e che, dopo la fase degli inizi, si riproduce nell'Istituto delle FMA) furono tutti formati fin dall'adolescenza dal nostro buon Padre ed hanno così potuto essere totalmente penetrati dal suo spirito.

Infatti, quando don Bosco la incontra la prima volta a Mornese nel 1864, Maria Domenica non è più una ragazzetta, ma è già una donna formata, con alle spalle tutto un itinerario spirituale felicemente percorso sotto la guida di don Pestarino: itinerario che darà una impronta inconfondibile alla sua figura spirituale e di cui lascerà traccia nell'Istituto al cui carisma di fondazione era chiamata dallo Spirito a collaborare.

Ma neppure dopo tale data, neppure dopo gli inizi dell'Istituto Maria Domenica si può dire sia diventata figlia spirituale di don Bosco nel senso sopra indicato. Don Bosco, in quanto fondatore dell'Istituto, è intervenuto più a livello di istituzione che di direzione spirituale in senso proprio. Al massimo si può parlare di direzione spirituale in senso lato; in senso stretto don Bosco non se la volle mai accollare: all'inizio l'affidò allo stesso don Pestarino; e, dopo la morte di lui, l'affidò ad altri suoi figli di sua fiducia (don Giuseppe e don Giovanni Cagliero, don Costamagna, don Lemoyne...) che, pur sotto l'alta sua direzione, influirono non meno di lui a dare una determinata fisionomia al nascente Istituto.

Se, tuttavia (a quanto sembra), non possiamo accettare una diretta dipendenza spirituale di Maria Domenica da don Bosco, non possiamo

neppure accettare che lo spirito da cui era animata fosse qualcosa di estraneo, di diverso da quello che aveva animato don Bosco nella fondazione dell'Oratorio prima, e poi della Congregazione Salesiana: spirito diverso che poi si sarebbe, per opera della grazia, armonizzato in unità a costituire il carisma dell'Istituto.

Di queste due vie possibili la Provvidenza ne ha scelto una terza, meravigliosa. Quello stesso Spirito che ha fatto sorgere don Bosco, ha suscitato pure Maria Domenica e in modo misterioso l'ha condotta per via parallela dotandola d'uno spirito simile al suo per integrarne un giorno la missione a favore della salvezza della gioventù.

La giovane che nel 1864 resta affascinata dalla parola di don Bosco, non è un'adolescente dai facili entusiasmi, ma è una donna spiritualmente matura, che nella voce di don Bosco discerne nitida l'eco della voce interiore che, apparentemente attraverso fortuite circostanze, progressivamente e in modo sempre più chiaro l'aveva condotta a dare inizio in Mornese ad un'opera « che aveva il sapore e la genialità dello spirito salesiano di Valdocco » (CASTANO L., *Santità salesiana* [Torino, SEI 1966] 35).

L'adesione senza riserve a don Bosco, la sua docilità ed obbedienza non ha nulla del plagio d'una povera e ignorante contadinella affascinata dalla

grande personalità del santo e del taumaturgo: è la cosciente adesione al disegno di Dio di realizzare con un unico spirito la comune missione per la salvezza dei giovani.

È in questa prospettiva d'una salesianità filtrata, vissuta, incarnata da santa Maria Domenica Mazzarello, che vorremmo discernere nel carisma di fondazione dell'Istituto quale sia il suo personale contributo, e quale sia stato quello del Fondatore.

Data l'importanza che il Concilio Vaticano II ha dato al carisma di fondazione di ogni Istituto religioso, considerato punto fisso di riferimento per ogni sforzo di rinnovamento, fonte inesausta per attingere l'abbondanza dei doni dello Spirito, non è chi non veda l'urgenza e il valore (teorico almeno...) di una riflessione di questo genere.

II. CARISMA DI FONDAZIONE DELL' ISTITUTO

Prima di addentrarci nell'analisi dei rispettivi contributi, mi sembra necessario anzitutto chiarire che cosa intendiamo quando parliamo di carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA. Come è sottolineato da quest'ultima specificazione, non intendiamo fare qui un discorso astratto sul carisma in generale o sul carisma degli istituti religiosi in particolare: son tutte cose che pensiamo sufficientemente note. Vorremmo semplicemente fare un rapido e sommario inventario di ciò che tale concetto include quando è applicato all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA intendiamo la sua grazia originale: l'esperienza, la realtà spirituale vissuta prima a Morneuse e poi a Nizza, durante la vita della Mazzarello, intesa nella sua globalità. Anche solo da questa approssimativa definizione intuiamo quale realtà

complessa racchiuda questo concetto e quanti siano stati i fattori che, in sintonia con l'azione determinante della grazia, abbiano contribuito a realizzarlo e a definirlo.

Evidentemente non tutti questi fattori sono determinanti nello stesso senso ed in egual misura; tuttavia ognuno di essi, di fatto, ha contribuito a definirlo in qualche aspetto o sotto qualche punto di vista. A delineare un profilo non servono solo le grandi linee, ma anche dettagli che a prima vista possono parere insignificanti: infatti talora basta alterare per poco linee ritenute secondarie perché il profilo non appaia più fedele all'originale.

Certamente determinante in sommo grado nella definizione di tale carisma è la persona e la volontà del Fondatore che si è concretizzata nel progetto religioso-apostolico che sta alla base dell'Istituto stesso. Ma a loro modo e in diversa misura sono pure determinanti gli strumenti di cui don Bosco si è servito per poterlo realizzare.

Tra questi strumenti indubbiamente gode un'indiscussa priorità la figura della Mazzarello da lui scelta per essere la pietra fondamentale dell'erigendo Istituto. La sua azione al riguardo è stata così determinante da meritargli giustamente il titolo di « confondatrice ».

Misconosceremmo però la realtà dei fatti se, in diversa misura dalla Mazzarello, non riconosciamo l'influenza determinante delle altre sorelle che con lei e come lei hanno contribuito a creare quello spirito di Mornese che resta la sorgente fresca e zampillante da cui possono e debbono attingere il genuino spirito dell'Istituto tutte le FMA nello spazio e nel tempo.

A Mornese, come all'Oratorio per don Bosco, la canonizzazione della Mazzarello non è solo la dichiarazione di santità d'una persona, ma è la canonizzazione di uno spirito, d'un ambiente di santità che indubbiamente Maria Domenica ha contribuito a creare per prima, ma che non sarebbe stato tale senza l'apporto determinante delle altre sorelle. I bellissimi volumi della Cronistoria, nella loro toccante semplicità, hanno documenti più che sufficienti per suffragare questa tesi: la vita e soprattutto la prematura morte di tante umili eroine degli inizi testimoniano all'evidenza quale intenso amor di Dio e delle anime regnasse a Mornese. Questo fatto anziché derogare alcunché ai meriti della Mazzarello, pone in più chiara luce colei che di tale clima di ardore e di santità eroica è stata la prima promotrice.

L'analisi, anche sommaria, degli elementi che hanno contribuito a determinare il carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA ci rende co-

scienti della incompletezza d'un discorso in materia, se ci si soffermi unicamente a considerare il contributo apportato da don Bosco e da Madre Mazzarello. Anche se incompleto, penso che possa, tuttavia, avere la sua utilità, pur restando l'esigenza d'integrarlo con un'analisi meno frettolosa degli altri fattori.

III. CONTRIBUTO DI DON BOSCO

Nella presentazione del testo stampato delle Costituzioni del 1878 don Bosco esorta le FMA ad avere sempre presente nelle loro preghiere l'anima di don Pestarino, loro « primo direttore », di cui « il Signore si servì per gettare le fondamenta di questo Istituto ». Nonostante questa affermazione, ispirata dall'umiltà di don Bosco e dalla sua delicatezza verso le antiche Figlie dell'Immacolata, penso che nessuno oggi contesta a lui la prerogativa di Fondatore. Così com'è nato, l'Istituto, con le sue precise finalità religioso-apostoliche, col suo stile di vita, col suo metodo educativo, era qualcosa, se non contrario, almeno fuori delle prospettive sia di don Pestarino che di Maria Domenica Mazzarello. Questo fatto dà indubbiamente un peso determinante, nel definire il carisma dell'Istituto, alla intenzione del Fondatore. Tale intenzione, poi, diviene pure una chiave importantissima di interpretazione degli strumenti di cui lui si è servito in seguito per poterla realizzare.

1. Intenzione di don Bosco nella fondazione dell'Istituto delle FMA

Prescindiamo qui dall'intenzione espressa da don Bosco di voler fondare l'Istituto perché fosse nella Chiesa un *monumento vivo* della sua riconoscenza a Maria Ausiliatrice (cf *Cron.* I 306): è un motivo strettamente personale che nulla ci dice circa la finalità intrinseca dell'opera. Vorremmo invece domandarci quale sia stato lo scopo preciso per cui, nonostante la sua poca inclinazione a sobbarcarsi a questo genere di apostolato (cf *MB* X 594), don Bosco si sia deciso a fondare l'Istituto delle FMA.

Niente di più chiaro e di più esplicito in don Bosco: « iniziare un istituto religioso che si prenda cura della gioventù femminile, con lo stesso programma che i Salesiani hanno cominciato a svolgere in mezzo ai giovani » (*parole a don Pestarino nel 1862*, in *MB* X 218), « fare anche per le giovanette quel po' di bene che per la grazia di Dio noi andiamo facendo tra i giovani » (*discorso ai membri del Capitolo dell'Oratorio il 24 aprile 1871*, in *MB* X 594).

Dalla prima generica confidenza a don Pestarino alla esplicita e concreta proposta che don Bosco fa ai membri del suo consiglio di voler dare inizio alla realizzazione del suo progetto a Mornese col nu-

cleo di Figlie dell'Immacolata, che facevano capo allo stesso don Pestarino, sono trascorsi ben nove anni. In questo tempo sono molte le persone che don Bosco ha messo a parte del suo segreto (*nel 1863 lettera alla sig.ra Provera*, in MB VII 297; *nel giugno 1866 dialogo con don Lemoyne*, in MB VIII 418; *nel 1870 dialogo con don Francesia*, in Cron. I 232-233): tuttavia non scorgiamo la benché minima traccia di evoluzione nelle intenzioni di don Bosco. Resta chiara e precisa l'intenzione di fondare una istituzione religiosa femminile che non solo fosse sorella, ma sorella gemella della Congregazione Salesiana; l'unica variante è la diversità del campo d'azione (ragazzi - ragazze) che suppone una modulazione diversa (maschile e femminile) dell'identica salesianità.

Ed è questo stesso progetto che nel giugno del 1871, dopo aver avuto il parere positivo del suo consiglio (cf MB X 597 - 24 maggio 1871), egli presenterà al Santo Padre Pio IX in udienza privata. Ed è ancora questo identico progetto che, dopo congruo tempo di riflessione, avrà la richiesta approvazione: « Il mio avviso — dice Pio IX — si è che abbiano per iscopo principale di fare per la istruzione e per l'educazione delle fanciulle, quello che i membri della società di san Francesco di Sales fanno a pro dei giovanetti ». E conclude: « In

quanto poi alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro Costituzioni e cominciate la prova » (MB X 599).

Questo consiglio circa il rapporto che avrebbe dovuto sussistere tra i due istituti, don Bosco lo interpreterà in senso molto stretto. Don P. Stella afferma che, tranne quello che riguardava « il governo e la disciplina della Casa e dell'Istituto » (*Cost. FMA 1878*, Tit. II, art. 3), « in definitiva risulta che don Bosco diede alle suore per statuto una condizione di dipendenza quasi totale dalla sua persona e dai suoi rappresentanti » (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità Cattolica* I 198).

E per conservare tale situazione di dipendenza, lui che nella sua vita s'è dimostrato tanto sollecito nell'ottenere tempestivamente dalla Santa Sede l'approvazione della Congregazione Salesiana, lo sarà pochissimo, anzi si dimostrerà decisamente restio a chiederla per le Figlie di Maria Ausiliatrice. E questo suo atteggiamento gli sarà causa di non pochi richiami da parte della Santa Sede per regolarizzare tale anomala situazione (cf STELLA, *o. c.* 203-207).

Resta a noi domandarci il perché di tale atteggiamento. Non prendendo neppure in considerazione l'improponibile ipotesi d'una precisa volontà di don Bosco di mantenere l'Istituto delle FMA in uno stato di perpetua minorità, don Stella formula le seguenti ipotesi:

« Forse davanti agli occhi avrà avuto le docilissime e modestissime persone che formavano allora l'Istituto delle FMA e si sarà fatto la persuasione della loro preziosissima opera che sarebbe stata fruttuosissima se guidata e usata secondo le possibilità reali; avrà visto la necessità che le suore non fossero soltanto puntellate, ma addirittura alimentate e animate, formate al medesimo spirito, allenate nell'esercizio dell'attività educativa, a cui quasi tutte erano impreparate » (STELLA, o. c. 205).

Sono tutte ipotesi plausibili, però, tutto calcolato, di natura molto contingente, suggerite unicamente dalla situazione storica in cui allora si trovava l'Istituto. Nella prospettiva della esplicita finalità che più sopra abbiamo enunciato, questa volontà di mantenere i due Istituti strettamente vincolati l'uno all'altro (a prescindere dalla formalità d'una dipendenza giuridica) non pone in luce l'intima esigenza d'una loro vitale connessione proprio per poter realizzare il progetto del co-

mune Fondatore, l'unica salesianità che si modula diversamente solo per la diversità del campo di apostolato?

2. Concretizzazione del progetto di don Bosco attraverso la formulazione del testo di Costituzioni

Penso che siamo tutti convinti dell'importanza capitale d'un testo di Costituzioni per determinare la fisionomia d'un istituto religioso. Per questo don Bosco, pur lasciando ai suoi collaboratori la direzione dell'Istituto, ha voluto a lungo e personalmente interessarsi della formulazione del testo.

Gli inizi di tale lavoro ci confermano la precisa intenzione di don Bosco sopra esposta. Il giorno stesso (24 aprile 1871) in cui pubblicamente si compromette davanti al Capitolo della Congregazione, chiedendo consiglio per fondare l'Istituto delle FMA, invia a madre Enrichetta Dominici, la superiora delle Suore di S. Anna, il testo, probabilmente ancora manoscritto, delle Costituzioni della Congregazione Salesiana affinché « abbia la bontà di leggerlo e vedere se si può accomodare ad un istituto di religiose », disposto ad accettare « quei capi o articoli delle Regole di S. Anna che

potessero essere adottati » (*lettera inedita*, Arch. gen. Suore di S. Anna).

Esula dal modesto compito che ci siamo assunto l'analisi anche sommaria dell'iter seguito da don Bosco per giungere alla formulazione del testo di Costituzioni (rimandiamo a *Note storiche sulle Costituzioni delle FMA* di suor Giselda Capetti). Ci vorremmo limitare ad un sommario raffronto del testo delle Costituzioni del 1885 (l'ultimo redatto vivente don Bosco) con le Costituzioni delle Suore di S. Anna e con il testo della Congregazione Salesiana approvato nel 1874 dalla Santa Sede (cf *MB X* 956-996). Appunto perché « sommario » non potremo evidentemente fermarci su tutti i particolari.

Per comprendere però la « mens » di don Bosco, penso sarà sufficiente (e forse anche più utile) fermarci sui più significativi, quelli che ci danno modo di percepire gli orientamenti di fondo che l'hanno guidato nella redazione del testo. Ad esempio, sapendo che ha ritenuto come schema-base il testo delle Suore di S. Anna, non sarà meno interessante rilevare non solo ciò che ha introdotto di tale testo, ma anche ciò che ha omesso; ciò che invece ha introdotto dal testo della Congregazione Salesiana, e ciò che vi ha messo di specifico solo per le FMA.

In generale

In linea generale possiamo rilevare che, rispetto al testo della Congregazione Salesiana, le Costituzioni delle FMA risultano più ricche di motivazioni spirituali e più aderenti ad una psicologia femminile, mentre nei confronti delle Costituzioni delle Suore di S. Anna si costata la tendenza ad una semplificazione della disciplina religiosa.

In particolare

• Scopo

Circa lo scopo rileviamo una sostanziale coincidenza con quello della Congregazione Salesiana. In ambedue si tratta, in ultima analisi, di « attendere alla propria perfezione e di coadiuvare alla salute del prossimo » specie dei giovani dei ceti meno abbienti. Da cui viene come conseguenza che ambedue gli istituti, « prima di ogni altra cosa procureranno di esercitarsi nelle cristiane virtù, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo » (*Cost. FMA 1885*, Tit. I, art. 1, 3; cf *Cost. Soc. Salesiana 1874*, cap. I, art. 1, 2).

• *Organizzazione esterna dell'Istituto*

Mentre le Suore di S. Anna dipendono dal rispettivo vescovo (Tit. III), l'Istituto delle FMA è « sotto l'alta e immediata dipendenza » del Rettor Maggiore che in ogni Casa si fa rappresentare da un direttore e per tutto l'Istituto « da un membro del Capitolo Superiore Salesiano, o da altro sacerdote idoneo, col titolo di Direttore Generale delle Suore » (Tit. II, art. 1). La dipendenza dal Vescovo locale è limitata alla « amministrazione dei santi sacramenti e [al] l'esercizio del culto religioso » (Tit. II, art. 4).

• *Voto di castità*

Don Bosco preferisce ispirarsi sostanzialmente al testo delle Suore di S. Anna (Tit. XII) che meglio rispecchia la sensibilità femminile in materia.

Tuttavia dalle Costituzioni salesiane (cap. V, art. 1,6) riproduce la sottolineatura che nell'Istituto « la virtù della castità deve essere coltivata in grado eminente » (Tit. III, art. 1) e la raccomandazione di fuggire l'ozio (Tit. III, art. 3); e invece del monito del « chi non ha fondata speranza... » e della raccomandazione della massima cautela nel trattare coi giovani « che furono già vittime delle

umane passioni » (cap. V, art. 2,3) sottolinea la fuga « di qualsiasi amicizia che non sia per Gesù Cristo » (Tit. III, art. 3).

Solo per le FMA specifica l'intimo nesso che sussiste tra il voto di castità e la loro consacrazione a Dio nel Cristo: « È per questo (afferma) che esse fanno voto di castità, col quale consacrano se stesse a G. Cristo, risolte di conservarsi di mente e di cuore quali sue spose pure e immacolate » (Tit. III, art. 1).

• *Voto di ubbidienza*

Nel testo delle FMA don Bosco condensa un po' tutte le motivazioni spirituali presenti negli altri due testi (Suore S. Anna, Tit. XIV; Cost. Società Salesiana, cap. III).

Non parla però di ubbidienza « cieca » come si trova nelle Costituzioni delle Suore di S. Anna, anche se sulla loro linea vuole che sia un'ubbidienza « senza ritardi, senza contestazioni e malinconia, e senza giudicare o criticare le ragioni manifeste od occulte del comando » (Tit. IV, art. 4; si noti il tenore dell'articolo analogo nelle Costituzioni salesiane cap. IV, art. 5: « Nessuno obbedisca resistendo con parole, o con atti, o col cuore... ». La diversità del taglio ci lascia intravedere una psicologia diversa).

Dalle Costituzioni Salesiane (cap. III, art. 3) introduce l'ultimo articolo (Tit. IV, art. 5): « Nessuna suora diasi affannosa sollecitudine di domandare cosa alcuna, o di ricusarla. Chi per altro conoscesse esserle qualche cosa nociva o necessaria, la esponga alla Superiore, che si darà materna premura di provvedere al bisogno, secondo lo spirito dell'Istituto ». È un articolo molto importante perché indica il tipo di rapporti, specifica lo stile d'obbedienza filiale e di esercizio paterno e materno dell'autorità che don Bosco vuole sussistere all'interno delle sue « case », perché queste abbiano niente dei vecchi monasteri, poco della comunità-società, e tutto della famiglia.

• *Voto di povertà*

Essendo il testo (come quello della Congregazione Salesiana) formulato per un istituto « le cui figlie in faccia alla Chiesa siano vere religiose, ma in faccia alla società civile siano altrettanto libere cittadine » (lettera citata di don Bosco a madre Enrichetta Dominici), l'accento cade più sul « distacco da ogni bene terreno » che sul non possesso (Tit. V, art.1). Distacco che si concretizza in una vita in tutto comune, nel non riservare nulla in proprio uso « senza speciale permesso dei superiori » (ivi) e in una totale disponibilità, quando

sia necessario, a « soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche e disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio ed alla salvezza dell'anima propria » (Tit. V, art. 5; l'articolo è derivato dalle Costituzioni salesiane, dove però si trova non nel contesto della povertà, ma dell'ammissione alla Società, cap. XI, art. 10).

A chiusura del capitoletto sulla povertà don Bosco pone un articolo che ha un sapore profondamente francescano: « Per animarsi (esorta) alla osservanza della povertà volontaria, le suore riflettano che questa virtù le fa vere seguaci del Divin Salvatore, il quale da ricco si fece povero, e per lasciarcene un grande esempio prese la povertà come in isposa, e le fu compagna dalla nascita fino alla morte » (Tit. V, art. 6). È questo un regalo che il Fondatore fa solo alle sue figlie spirituali. In esso forse percepiamo una lontana eco della sua aspirazione di adolescente; in esso vediamo certamente riflessa la povertà più che francescana delle origini.

• *Struttura dell'Istituto*

Tranne la dipendenza totale dell'Istituto dal Rettor Maggiore e da quelli che a qualsiasi livello lo rappresentano (soprattutto per quel che riguarda le relazioni con l'esterno), la struttura dell'Istitu-

to per il governo interno ricalca quello della Congregazione Salesiana. Restano tuttavia da sottolineare alcune particolarità che sono peculiari delle Costituzioni delle FMA.

Circa i criteri di elezione della superiora (ciò che non è espresso né nelle Costituzioni delle Suore di S. Anna né in quelle della Congregazione Salesiana) viene sottolineato che non solo deve essere esemplare, prudente, zelante, ma occorre sia pure « dotata... di carità » (Tit. VII, art. 14). Nell'articolo seguente (un articolo molto bello!) si sottolinea pure che dev'essere priva di qualsiasi ambizione, di smania di potere: « Quantunque (si afferma) non si abbia a supporre che un'umile FMA possa lasciarsi condurre dall'ambizione ad usare mene ed intrighi per ottenere promozioni, tuttavia, a prevenire il caso, si dichiara che le suore notoriamente ambiziose, siccome indegne e inette, sono ritenute per ineleggibili » (Tit. VII, art. 15). Non è difficile sullo sfondo di questi criteri di eleggibilità discernere il desiderio che al governo dell'Istituto si succedessero superiore che riflettessero l'umiltà, la semplicità e la materna bontà della Mazzarello.

C'è ancora un ultimo particolare che dà un tocco di psicologia femminile al compito che ha la vica-

ria (analogo a quello del Catechista generale nella Congregazione Salesiana: cf cap. IX, art. 8) di ammonire la superiora qualora mancasse ai suoi doveri. Perché non prenda « lucciole per lanterne » e non si senta in dovere di farsi portatrice del pettegolezzo, si insiste che « non le darà alcun avvertimento se non per motivi gravi, e non prima di aver pregato e consultato Iddio, per conoscere se è a proposito l'ammonizione da farsi, la maniera, il luogo, il tempo in cui potrebbe essere più vantaggiosa ».

D'altra parte, per togliere qualsiasi ansietà alla vicaria, l'articolo soggiunge: « La superiora stessa di quando in quando le chiederà se non ha osservazioni a farle, affinché le somministri opportunità di prestarle più facilmente il caritatevole servizio » (Tit. VI, art. 6).

• *Spirito dell'Istituto e virtù essenziali proposte*

La descrizione dello spirito dell'Istituto la troviamo in un articolo del capitolo che tratta della maestra delle novizie. In esso (Tit. IX, art. 6) viene detto che lo spirito con cui la maestra deve procurare « d'informare e animare le novizie » « è spirito di carità e di dolcezza, spirito di abnegazione e sacrificio ». Sono poche espressioni che però con-

densano in due direzioni fondamentali (carità-dolcezza e abnegazione-sacrificio) e ci descrivono in poche pennellate la fisionomia spirituale delle FMA.

È nella cornice di questo spirito che va letto il capitolo che tratta delle « virtù essenziali proposte » (Tit. XIII). Tutto il capitoletto è tratto dalle Costituzioni delle Suore di S. Anna.

Quello che per noi è importante sottolineare in tale quadro, per comprendere la « mens » del Fondatore, non è tanto il loro elenco indifferenziato, ma la diversa gerarchia che propone, le aggiunte che v'introduce.

Ad esempio, *al primo posto* non pone « semplicità e modestia verginale » (*Cost. S. Anna*, Tit. VIII, art. 1), ma « *carità paziente e zelante* non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle » e poi, ampliando il raggio d'azione di tale carità, don Bosco aggiunge « verso qualsiasi altra persona allo scopo di fare il maggior bene alle anime » (Tit. XIII, art. 1).

Al secondo posto pone *semplicità e modestia* a cui don Bosco toglie l'aggettivo « verginale », ma vi aggiunge un salesianissimo « con santa allegrezza » che dà un tono tutto particolare alle « semplicità e modestia » precedenti.

Altrove, trattando delle qualità che devono avere le novizie, ha già indicato chiaramente la finalità apostolico-educativa di tali virtù. Le Novizie — afferma — siano « allegre, sincere ed aperte » (S. Teresa), perché solo le suore che hanno tale carattere attirano le giovanette alla pietà e alla religione (cf Tit. IX, art. 5). Dopo « semplicità e modestia con santa allegrezza » aggiunge ancora: « spirito di mortificazione interna ed esterna », e conclude l'articolo con un « rigorosa osservanza di povertà » tratto dalle Costituzioni delle Suore di S. Anna.

Al terzo posto, invece dello « spirito d'orazione », don Bosco mette obbedienza di volontà e di giudizio a cui aggiunge la virtù tanto cara alla Mazzarello: « umiltà nell'accettare volentieri e senza osservazioni gli avvisi e correzioni, e quegli uffizi che vengono affidati ».

Al quarto ed ultimo posto viene lo spirito d'orazione « col quale, aggiunge don Bosco, le suore attendano di buon grado alle opere di pietà »; e poi, riprendendo il testo delle Suore di S. Anna, soggiunge: « si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza ».

Potremmo forse rimanere meravigliati pel fatto che don Bosco ponga all'ultimo posto lo spirito

d'orazione. Non dovremmo, in proposito, mai dimenticare che il motto del salesiano, la sua divisa non è « lavoro e preghiera » ma « lavoro e temperanza » (*MB XII 466*): ciò che appare nel Salesiano non è la preghiera, ma il suo lavoro umile, generoso, sacrificato, disinteressato. Però non dobbiamo equivocare: lavorare come vuole don Bosco esige un intenso spirito di orazione, una profonda pietà che ne è la sorgente segreta e la sua ultima spiegazione.

Che questa sia l'ottica di don Bosco ce lo conferma l'ultimo articolo. È un altro regalo prezioso che don Bosco fa solo alle sue figlie spirituali. Dopo aver terminato il quadro delle virtù essenziali, don Bosco conclude: « Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle FMA, perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena, la vita degli apostoli e quella degli angeli » (*Tit. XIII, art. 5*).

Ci è qui rivelato il segreto, l'aspetto più esigente della spiritualità salesiana: un'azione intensa che non degeneri mai in attivismo, un profondo spirito di orazione che non si degradi in evasione ed alienazione, ma si traduca incessantemente in azione, in lavoro per Dio e per le anime.

• *Distribuzione del tempo e pratiche di pietà*

Confrontando la distribuzione del tempo della giornata delle FMA con quello delle Suore di S. Anna constatiamo che don Bosco, conforme allo stile di vita che ha voluto imprimere nell'Istituto, ha dato più ampio spazio al lavoro e meno alla preghiera in comune; anche se il tempo che vi dedicano le FMA risulta ancora più ampio di quel che vi dedicano i Salesiani.

Si sa dalla Cronistoria che la brevità del tempo da consacrarsi alla preghiera risulterà per molte postulanti un ostacolo più grande, per adattarsi alla vita dell'Istituto, che non la stessa incredibile povertà. Il motivo si è che la religiosa, secondo la mentalità del tempo, era concepita come una persona dedita soprattutto alla preghiera e non al lavoro.

Invitato ad adattarvisi don Bosco recisamente afferma che vuole « che le sue figlie debbono essere semplici in tutto, anche nella pietà, per non tediare la gioventù con devozioni più da claustrali che da religiose di vita attiva » (*Cron.* II 54).

In conformità a questo principio, come ha già fatto per i suoi religiosi, don Bosco non impone alle sue suore altre pratiche di pietà che quelle che erano in uso tra le cristiane devote del suo tempo.

Ci sono, infine, ancora due punti in cui don Bosco tende a staccarsi dalla prassi del suo tempo: una maggior libertà nell'accostarsi al sacramento della confessione (Tit. XVII, art. 4) e della comunione (Tit. XVII, art. 7-8).

• *Disciplina religiosa (silenzio, clausura, regole generali)*

È soprattutto in questo settore che avvertiamo in don Bosco la tendenza non dico ad addolcire, ma a togliere del formalismo, a semplificare la vita religiosa femminile.

Ad esempio: non è detto, come nelle Costituzioni delle Suore di S. Anna, che le suore, durante le ricreazioni « attenderanno a qualche facile lavoro di mano o no secondo la volontà giudiziosa e caritatevole della superiora » (Tit. IX, art. 3), ma viene detto che « si tratterranno insieme da buone sorelle, animandosi... rallégrandosi » e che « per sollevare lo spirito e il corpo non sono proibiti onesti ed innocenti giocherelli » (Tit. XIV, art. 4).

Anche altrove vien detto che in casa, tra loro « le FMA saranno allegre colle sorelle, rideranno, scherzeranno, ecc. sempre però come pare debbano fare gli angeli tra loro [?!] » (Tit. XVIII, art. 8).

Tuttavia don Bosco (questo non compare nelle Costituzioni delle Suore di S. Anna) vuole che le sue Figlie facciano la ricreazione tutte insieme e non debbano « assentarsi dalla ricreazione senza permesso » (Tit. XIV, art. 4). A parte la chiusa un po' fiscale, il perché di quest'ultima restrizione mi sembra abbastanza ovvio: per don Bosco la ricreazione e il cortile sono il tempo e il luogo privilegiato per il crearsi e l'espandersi nelle sue case del clima di famiglia, che è essenziale nel suo sistema educativo.

Don Bosco, per favorire « raccoglimento, pietà, unione con Dio » (Tit. XVI, art. 1), come le Suore di S. Anna (cf Tit. XI) divide la giornata in tempi di silenzio rigoroso e di silenzio moderato: il primo tuttavia lo riduce al solo silenzio « eucaristico » (dalle preghiere della sera alla celebrazione della santa Messa); dal secondo esclude le ricreazioni, perché le sue Figlie possano pienamente espandersi in santa allegria (cf Tit. XVI, art. 3) e lo fa anche interrompere per un po' di tempo durante il lavoro (cf Tit. XVI, art. 4).

Perché, poi, tra la superiora e le sorelle possa sempre sussistere un clima di reciproca fiducia, cerca di togliere alla superiora alcune cose che potrebbero ingenerare freddezza in tali rapporti. Come, ad esempio, la facoltà di sospendere le suore dalla comunione per il loro bene spirituale

(cf *Cost. S. Anna*, Tit. IX, art. 11), di fissare « il luogo e il momento opportuno del passeggio » (Tit. X, art. 4); di designare, quando vanno fuori casa, da chi devono dipendere: « questa poi al suo ritorno dovrà riferire alla superiora tutto ciò che sarà stato fatto... dal momento che sono uscite » (Tit. X, art. 2).

Toglie pure altre cose, come il « Capitolo delle colpe » (Tit. XV, art. 28) che, quando normalmente non s'insabbiano nel formalismo, rischiano di ingenerare odiosità in seno alla comunità.

Interessante come risolve don Bosco la questione delle troppo frequenti visite dei parenti alle suore: non chiude loro l'uscio in faccia (cf *Cost. S. Anna*, Tit. XV, art. 6), ma invita le suore stesse a pregare i parenti a non venire abitualmente a visitarle più d'una volta al mese (cf Tit. XVIII, art. 4). Omette, poi, del tutto dalle Costituzioni delle FMA la minuziosa regolamentazione dell'assetto della camera, del vestiario, della biancheria, dell'abito (cf *Cost. S. Anna*, Tit. XV, art. 11-21).

C'è solo un punto di quanto concerne la disciplina religiosa su cui don Bosco tende ad essere rigoroso e severo: ed è quello riguardante la clausura, soprattutto in ciò che si riferisce ai rapporti con persone di altro sesso. Era già un punto su cui le buone Figlie dell'Immacolata di Mornese,

quando don Bosco attraverso don Pestarino aveva presentato la bozza delle prime Costituzioni, avevano manifestato il loro dissenso, perché giudicato inattuabile nella loro situazione (cf *MB* X 696). Nonostante questo don Bosco non recedette dal suo parere: e nella stesura del 1885 troviamo il capitolo concernente la clausura (cf Tit. XV) non meno ampio e con non meno precisazioni del corrispondente capitolo delle Costituzioni delle Suore di S. Anna (cf Tit. X).

Penso che questo sia dovuto alla paura (talora può sembrare addirittura un incubo) che don Bosco ha per lo scandalo: paura che provoca in lui una reazione di difesa negativa: quella d'una regolamentazione che metta non solo il giovane, ma anche l'adulto nell'impossibilità di commettere mancanze.

Conclusione

Penso che l'analisi anche sommaria del testo di Costituzioni del 1885 sia stata sufficiente a verificare l'intenzione avuta da don Bosco nel fondare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e a delinearne a larghi tratti la fisionomia spirituale: quella d'una versione femminile della salesianità.

3. Intervento diretto di don Bosco nella fondazione dell'istituto

Le Costituzioni, nonostante la loro grande e determinante importanza per l'esistenza d'un Istituto, potrebbero restare un astratto progetto di vita, meraviglioso ma inefficace, se non s'incarnassero nella sua vita. Anzi la verifica del loro valore viene solo dalla loro capacità di essere in seno alla Chiesa, per chi la percorre con fedeltà, una via che conduce alla perfezione della Carità. Ed è in questa fase delicata di passaggio dalla lettera allo spirito che vivifica, che possono verificarsi fratture e deviazioni. È questo momento delicato di impatto con la vita concreta che esige da parte del Fondatore una particolare attenzione perché l'Istituto non devii dall'impulso che gli ha impresso, dalla rotta che gli ha segnato lo Spirito del Signore.

È nel quadro di queste considerazioni che vorremmo brevemente riflettere sul come don Bosco sia intervenuto direttamente nella fondazione dell'Istituto.

A piccoli passi verso la fondazione

Ciò che per prima cosa balza agli occhi nel modo di agire di don Bosco nella fondazione del-

l'Istituto delle FMA è la gradualità non solo della sua realizzazione, ma anche della manifestazione del suo progetto. Don Stella conferma che don Bosco ha la « tendenza a non scoprire troppo i propri progetti e le proprie opere, quando sono in corso di realizzazione » (STELLA, o. c. I 206).

Questo potrebbe essere attribuito a tatticismo politico, se, trattandosi di don Bosco, non fosse più plausibile un'altra spiegazione. Parlando degli inizi della Congregazione Salesiana don Bosco afferma: « La Vergine Maria... mi aveva indicato in visione il campo nel quale io dovevo lavorare. Possedeva dunque il disegno di un piano premeditato, completo, dal quale non poteva e non voleva assolutamente staccarmi. Io era in modo assoluto responsabile della riuscita di questo. Vedeva chiaramente le fila che doveva tendere, i mezzi che doveva adoperare per riuscire nell'impresa; quindi non poteva espormi al rischio di mandare a vuoto un tale disegno col sottoporlo in balia del giudizio e della volontà altrui » (MB III 247). Quanto è successo per la fondazione della Congregazione Salesiana, da qualche indizio (cf MB II 407; VII 218) potrebbe essere pure accaduto per l'Istituto delle FMA. Sia per illustrazioni dall'alto, sia per istanze dal basso (cf MB X 585.594), don Bosco è personalmente convinto che è volontà di Dio che si fondi tale Istituto; ma attende segni

manifesti (cf *MB* VIII 418) del come, del quando e con chi tutto ciò dovrà essere realizzato. Da ciò la sua reticenza, la graduale manifestazione del suo progetto nella misura in cui avverte i segni sicuri di tale volontà.

In questa ottica il primo intervento diretto di don Bosco forse non possiamo considerarlo ancora la parlata fatta sul treno con don Pestarino nel 1862 (cf *MB* X 586) e neppure l'umile biglietto inviato attraverso lo stesso don Pestarino a Maria Domenica e a Petronilla il medesimo anno (cf *MB* IX 618). L'opera di Mornese, appena agli inizi, forse non era ancora tale da lasciar intravedere in essa a don Bosco il segno atteso per la realizzazione del disegno di Dio. Certo l'uno e l'altro in tale disegno sono stati dei fatti provvidenziali: le parole del biglietto (« pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù; fate il possibile per impedire anche solo un peccato veniale » *MB* X 586), un autentico condensato della missione e del sistema educativo di don Bosco, cadevano in un terreno quanto mai propizio ad accoglierle. In seguito, l'aggregazione di don Pestarino alla Congregazione Salesiana, le sue sempre più dettagliate relazioni sul crescere dell'opera, soprattutto la visita personale di don Bosco a Mornese nel 1864, hanno fatto a lui prendere progressiva co-

scienza di trovarsi di fronte al probabile germe del futuro Istituto.

In lettere ad amici e in confidenze ai suoi collaboratori don Bosco sempre più chiaramente lascia intravedere il suo progetto: ma solo nel marzo del 1869 prende personalmente la decisione di iniziarne la realizzazione. Questa di maturare le cose lentamente e di muoversi soltanto quando è moralmente sicuro del fatto suo è una norma costante dell'agire di don Bosco (cf *MB* II 39). Come è pure sua norma costante, quando ha deciso d'iniziare un'opera, di agire gradualmente, per abbozzi successivi, ma sempre in direzione della stessa mèta.

Primo intervento diretto lo possiamo considerare il famoso quadernetto fatto consegnare a Maria Domenica e a Petronilla: poche pagine « scritte di suo pugno, contenenti un orario e un piccolo regolamento che ritenne adattato a loro e alle ragazze, per iniziare una vita più regolare » (*MB* X 591).

Le linee orientative del quadernetto scomparso così vengono ricostruite da madre Petronilla:

- « – Procurare di vivere abitualmente alla presenza di Dio;
- far uso di frequenti giaculatorie;

- avere un fare dolce, paziente ed amabile;
- vegliare attentamente sulle ragazze, tenerle sempre occupate e crescerle ad una vita di pietà, semplice, schietta e spontanea » (*MB* X 592).

È un ampliamento del condensato del 1862. Con pochi ma azzeccati colpi di timone don Bosco sta orientando il piccolo nucleo di Mornese, all'insaputa di tutti, verso la sponda della vita religiosa salesiana.

In una visita a Mornese, nel maggio del 1870 per l'ordinazione del nipote di don Pestarino, don Bosco ha modo di costatare che il frutto è già maturo. Allora decide di stringere i tempi.

Il 30 gennaio del 1871 forse ne fa un primo vago cenno a don Pestarino (cf *MB* X 593).

Il 24 aprile 1871 si compromette a parlarne esplicitamente per la prima volta ai membri del Capitolo dell'Oratorio (cf *MB* X 594) domandando un mese di riflessione e di preghiera.

Ricevutone il parere positivo il 24 maggio (la scelta della data è significativa), lo stesso giorno scrive a madre Enrichetta Dominici, superiora delle Suore di S. Anna, perché elaborasse un abbozzo di Costituzioni per religiose, sulla falsariga di quelle della Congregazione Salesiana.

A metà del mese di giugno comunica la decisione

presa a don Pestarino (cf *MB X 597*) indicandogli le linee fondamentali delle Regole del futuro Istituto, e autorizzandolo a scegliere tra le Figlie dell'Immacolata quelle che avrebbero dovuto essere le pietre fondamentali dell'opera.

Per noi è interessante soffermarci brevemente sui criteri che don Bosco dà a don Pestarino per discernere quelle che hanno vocazione religiosa. È l'ultimo ma il più decisivo colpo di timone per giungere alla sponda.

La scelta iniziale

Secondo don Bosco sono atte ad essere le pietre fondamentali dell'Istituto che intende fondare « quelle che sono ubbidienti anche nelle cose più piccole, che non si offendono per le correzioni ricevute, e che mostrano spirito di mortificazione » (da *Memoriale di D. Pestarino*, in *MACCONO I* 181 e nota 1 p. 178).

Si tratta di criteri di selezione indubbiamente molto drastici e, salesianamente, molto concreti, che lasciano poco margine al sentimento e alla poesia. Ma sono i criteri che don Bosco, santo del concreto quant'altri mai, preferisce, perché più sicuri: la qualità della pietà e dell'amor di Dio la misura dalla capacità di rinnegamento di sé, del

proprio comodismo, del proprio orgoglio, della propria volontà. Su alcuni di questi argomenti don Bosco tornerà spesso in seguito trattandosi, a suo modo di vedere, di punti-cardine della fisiologia dell'Istituto.

Vorremmo qui domandarci come mai don Bosco, così lento nel maturare le sue decisioni, così graduale nella realizzazione delle sue opere, agli inizi dell'Istituto delle FMA, esiga una selezione così severa.

I motivi potrebbero essere parecchi.

Anzitutto, proprio perché si tratta dell'inizio dell'Istituto, cioè della scelta delle pietre fondamentali dell'opera, don Bosco non vuol correre rischi: vuole che essa si costruisca su solide fondamenta che possano sostenere tutta la costruzione a venire.

In secondo luogo perché, diversamente da quanto gli è accaduto nella fondazione della Congregazione Salesiana, don Bosco non si trova dinanzi ad adolescenti che si possono gradualmente formare, ma si trova di fronte a persone adulte che hanno già avuto una certa formazione e, quel che è peggio, che egli deve introdurre in una via a loro sconosciuta e da loro mai sognata. Quel che don Bosco domanda alle Figlie dell'Immacolata è un autentico salto nel buio sulla sua

parola, percepita come parola stessa di Dio; e per di più un salto nel buio, come lui prevede nella situazione di Mornese, irto di enormi difficoltà. Per questo don Bosco ha bisogno di gente totalmente disponibile: disposta a sacrificare i propri punti di vista, i propri gusti, il sereno conforto, se non di una vita agiata, almeno di una vita sicura e tranquilla.

Queste preoccupazioni emergono da alcuni appunti di avvisi a domanda-risposta presi da don Pestarino per essere comunicati alle prime aspiranti da parte di don Bosco:

« Quale avviso o consiglio lasciò don Bosco? Che abbiamo bisogno di persone che ubbidiscano e non comandino, ch  a comandare siamo abbastanza, e non mostrino malcontento, ma buon viso quando qualcuna   avvisata, ammonita di qualche difetto ».

« Dove consiste la stima e la venerazione che si deve avere dei superiori? Se fanno a modo nostro o van dietro ai nostri capricci?, oppure se cercano il nostro bene, dell'anima, l'ordine e lo spirito di G. C. ... ».

« Cosa si deve osservare e star in massima guardia nell'Istituto nuovo? Di far che conoscano ed eseguiscano le Regole, abbiano lo spirito di an-

negazione e mortificazione, d'ubbidire e non comandare, di unirsi coi superiori che sono quelli che hanno nel cuore di promuovere il bene dell'Istituto, che hanno cognizione di comunità e di altri istituti, mentre tutte poco o nulla sapete di comunità... » (*MB* X 611-612).

La svolta che don Bosco chiede nella vita delle umili Figlie dell'Immacolata è tale, che è pienamente spiegabile in qualcuna di esse (ad es. Petronilla - cf *Cron.* I 272-273) una certa esitazione. Esitazioni che vengono superate grazie alla pronta decisione e alla forza di persuasione di Maria Domenica: don Pestarino sa che qualsiasi « cosa intesa da lei anche sommariamente, avrebbe trovato al momento opportuno comprensione e favore anche dalle altre » (*Cron.* I 254).

D'altra parte la formazione robusta che don Pestarino ha dato loro è tale che egli può farsi garante davanti a don Bosco che « eran pronte all'obbedienza e a far qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e delle anime altrui » (*Cron.* I 270).

È innegabile che questa totale disponibilità alla volontà di Dio nelle mani di don Bosco del primo nucleo insieme con don Pestarino, sia stato un elemento determinante dello spirito eroico

delle origini. Un eroismo vero però, senza posa e senza forzature; un eroismo che ignora sé stesso tanto è semplice e spontaneo. Sappiamo che madre Enrichetta Sorbone così lo descrive: « grande obbedienza, semplicità, esattezza alla santa Regola; ammirabile raccoglimento e silenzio, spirito di orazione e mortificazione, candore e innocenza infantili; amore fraterno nel trattare e nel conversare con una gioia e un'allegria così santa che faceva della casa un ambiente di Paradiso ». Quanto sia stata pure determinante per il crearsi di questo spirito delle origini la presenza e l'azione di santa Maria Domenica lo vedremo in seguito. Qui vorremmo solo ancora sottolineare che questa via della pura fede sia stata l'unica che abbia potuto tenere al riparo la piccola e umile comunità di Mornese dalle tremende burrasche che ha dovuto attraversare: ostilità di tutto un paese, incredibile povertà, turbamenti provocati da soggetti inadatti (la Blengini, la Bacchialoni, le sorelle Arecco, la Simbeni) e soprattutto lo stillicidio continuo di vite generose stroncate sul fior dell'età. Ci sarebbe stato più del necessario per scoraggiare chiunque non fosse ancora pienamente abbandonato nelle mani di Dio. Nella prospettiva di quanto dopo sarebbe avvenuto, suonano veramente profetiche le parole rivolte loro da don

Bosco il giorno della prima vestizione (5 agosto 1872):

« Vi farete sante, e col tempo potrete far del bene a tante altre anime, se vi manterrete umili... fatevi coraggio e consolatevi, perché solo in questa maniera voi diverrete capaci di far qualche cosa nella nuova missione » (*MB X 617*).

Sviluppo e pericoli

Don Bosco, sia per le relazioni che periodicamente riceve dai suoi collaboratori (cf *MB X 628*; *XI 26*; *XII 65*; *XIII 76*), sia per ciò che può costatare di persona (cf *MB X 622*; *XII 298*), resta sinceramente ammirato di tanto fervore. Lo spirito di abnegazione che costata e, soprattutto, il rapido incremento dell'opera, nonostante le gravi difficoltà, gli destano sentimenti di profonda meraviglia: va dicendo che « senza dubbio, non era opera sua, ma una speciale disposizione della Provvidenza » (*Test. del can. Anfossi, in MB X 638*). Ciò che invece lo va preoccupando sempre più è il numero delle morti in giovanissima età. Forse poco per volta gli si è insinuato progressivamente il dubbio che le sue umilissime e docilissime figlie spirituali abbiano talmente preso sul serio le sue lezioni sul rinnegamento totale di sé

e sul sacrificio da pensare solo al cielo dimenticandosi di vivere sulla terra. Già nel 1874 in un discorso alle neo-superiore aveva dato una lezione di moderazione, invitandole a « secondare il più possibile l'inclinazione delle novizie e delle suore, per quanto riguarda le occupazioni » perché, dice don Bosco, « alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio, contrario al gusto individuale, mentre ne deriva danno alla suora ed anche alla Congregazione. Piuttosto (conclude) sia vostro impegno d'insegnar loro a mortificarsi ed a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio » (*MB X 637*).

In seguito costata che tendono a mortificarsi ancora oltre a quel poco che loro permettevano le ristrette condizioni finanziarie. Dal momento che lavoravano molto, avevano bisogno (specie perché erano tutte molto giovani) di sostenersi con un cibo abbondante; né la soluzione, adottata dalla delicatezza materna della Mazzarello, di venire in soccorso alle più bisognose, era da accettarsi, perché col tempo, avrebbe rischiato di compromettere la vita comune (cf *Cron.* II 252-253).

L'invito fatto da don Bosco di largheggiare più nel vitto, nonostante la dichiarazione di totale disponibilità della Mazzarello (« Se don Bosco lo volesse... noi saremmo disposte anche a prendere

un pollo » *MB* XI 360), non si può dire che abbia trovato tra le suore, specie tra quelle della prima ora, entusiastiche accoglienze. Quando a Borgo S. Martino don Bosco cercherà di vincere paternamente la loro ritrosia, narra la *Cronistoria* (II 236) che « la madre ne è subito avvertita; e benché la cosa non secondi troppo il suo spirito di eroica mortificazione, dice: " se è ordine di don Bosco, così sia! " ». Doveva però trattarsi di un « così sia » che nasceva più dalla testa che dal cuore, se in seguito don Bosco dovrà ritornare in modo ancora più esplicito sullo stesso argomento a Nizza nell'agosto 1880 (cf *MB* XIV 663).

Ma c'è pure un altro aspetto che poco per volta affiora alla coscienza di don Bosco: la tensione delle sue figlie spirituali verso la perfezione, fatta a colpi d'un volontarismo che troppo poco spazio lasciava alla natura, dopo l'entusiasmo iniziale, rischiava, oltre che logorarne il fisico, di intristire anche lo spirito, rendendole testimoni meno credibili della gioia delle beatitudini presso le giovani. Era ciò che era emerso nell'annuale riunione dei direttori ad Alassio l'8 febbraio 1879. Trattando della situazione delle FMA si era constatato con soddisfazione che « il loro numero aumentava notevolmente di anno in anno », ma si era registrato con pena che « eran troppe quelle

che ammalavano e morivano... » (MB XIV 49). Nella discussione che era seguita a tale constatazione, nel tentativo di identificare cause e rimedi, è interessante che il Cagliero, loro direttore generale, e quindi colui che le conosceva più da vicino, non insiste tanto sulla carenza del vitto, ma su altre cause. Infatti suggerisce: « gran moto, aria libera, mutare sovente le suore addette alla cucina; annesso ad ogni casa un cortile o giardino, dove potessero senza soggezione di esterni giocare, gridare, saltare, divagarsi; liberarne le coscienze da opprimenti angustie; molte di esse, a parer suo, cadendo inferme per causa di pene interne, scrupoli, timori e simili » (MB XIV 50). Quanto vien detto nella *Cronistoria* in occasione della morte di suor Belletti (cf II 237) e di suor Emma Ferreiro (cf III 252) sembra confermare questa ipotesi. Sono queste preoccupazioni che spiegano la raccomandazione che don Bosco fa alle suore di Alasio nella visita del 3 gennaio 1880: « ...lavorate, lavorate pure molto, ma fate anche in maniera di lavorare a lungo. Non accorciatevi la vita con privazioni e fatiche soverchie o con malinconie o con altre cose che siano fuor di proposito » (MB XIV 254). E le altre che fa alle superiori di Nizza (21 agosto 1879): « Esercitate le suore giovani e bisognose di moto nei piccoli lavori della vigna e

del giardino. È questo un esercizio molto utile alla sanità » (*MB XIV 258*).

L'ultima parola di don Bosco

Penso sia pure questo ordine di considerazioni che spiega come mai don Bosco poco per volta abbia spostato, parlando alle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'accento delle sue riflessioni.

Gli argomenti su cui si ferma con predilezione agli inizi dell'Istituto corrispondono sostanzialmente ai criteri di selezione suggeriti a don Pestarino: ubbidienza e osservanza della Regola (cf *MB X 611-612. 622. 647*); umiltà, semplicità, rinnegamento di sé, nascondimento (cf *MB X 617. 622; XIV 257*); spirito di sacrificio, lavoro (cf *MB XIV 257; X 647*). A questo si aggiungono altri di carattere più occasionale: amore scambievole (cf *MB X 622*), preghiera (*ivi*), gran dono della pace (cf *MB XI 363*), fuga del peccato (cf *MB X 647*). Don Costamagna sembra sintetizzare bene tutto ciò quando, riferendo il pensiero di don Bosco, dopo il decreto di approvazione delle Costituzioni del 1876, afferma che l'Istituto avrà un grande avvenire se le FMA si manterranno « semplici, povere, mortificate » (*MB XI 366*). Tranne l'ubbidienza e l'osservanza delle Regole che sono proprie della

vita religiosa, pare che don Bosco non abbia in mente altro ideale da presentare alle sue figlie spirituali che quello della donna per cui ha avuto su questa terra una tale venerazione da rasentare il culto: la mamma sua.

Certo un ideale di semplicità, di umiltà, di povertà, di laboriosità, di spirito di sacrificio non fine a sé stesso, ma interamente, come in mamma Margherita, posto a servizio dell'amore: non possiamo qui non sottolineare che le prime FMA tale ideale l'hanno visto pienamente incarnato in Maria Domenica Mazzarello. Quell'ideale che vediamo descritto nella lettera inviata alle FMA da don Bosco il 24 maggio 1886 in occasione della celebrazione del II Capitolo Generale dell'Istituto (cf CAPETTI G., *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* I 130-135). In essa tutte quelle virtù che egli andava man mano inculcando nel testo delle Costituzioni, nei corsi degli esercizi e in particolari conversazioni (spirito di mortificazione e di sacrificio; laboriosità, povertà e umiltà; obbedienza e osservanza esatta della Regola; dominio del proprio mondo affettivo; sanità, affabilità e allegria) si trovano raccolte insieme in un unico quadro, quasi a delineare in modo compiuto la fisionomia spirituale delle FMA così come la concepiva don Bosco.

In un secondo momento, però, per motivi che abbiamo sopra esposto, vediamo che don Bosco insiste meno sul tema povertà, sacrificio, lavoro, mortificazione: le sue suore lavoravano già molto e, d'altra parte, erano talmente inclini a mortificarsi da non discernere più con chiarezza che al Signore è più gradita l'obbedienza del sacrificio (cf *1 Sam* 15, 22). Già ai suoi figli, all'inizio della loro vita religiosa, don Bosco aveva detto chiaramente: « noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici... non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà » (*MB* VII 47). Coerentemente a tali principi don Bosco concentra l'attenzione delle sue figlie spirituali sull'obbedienza e sull'osservanza della Regola che, nel suo pensiero, formano un tutto inscindibile, poiché nel superiore deve *quasi* incarnarsi la Regola (cf *MB* XII 81). Notiamo che lo spostamento di accento non significa per don Bosco sottovalutazione dello spirito di sacrificio, di mortificazione, di rinnegamento di sé, quasi che il discorso fatto fino allora avesse perso alcunché del suo valore: significa soltanto esigenza d'una sua interiorizzazione. Sappiamo, nel quadro delle virtù salesiane, quale posto centrale don Bosco abbia dato all'obbedienza (cf *Sogno del manto*, in *MB* XV 183-187; STELLA, o. c. II 526-532). Nul-

la di strano che man mano si avvicinava al termine della vita abbia voluto sempre più chiaramente far percepire alle sue figlie spirituali la stessa importanza (cf *Cron.* II 37. 339-341; *MB* XVII 217. 626. Cf anche *MB* XVII 269 criteri per l'accettazione delle aspiranti: « aver buona sanità e speranza di vera ubbidienza: quel che non si acquista in noviziato, non si acquista più »). E ciò si può dire fino all'ultimo respiro: penso non si potrà mai dimenticare che don Bosco sul letto di morte, richiesto da don Bonetti d'un ricordo per le FMA, abbia detto: « ubbidienza. Praticarla, farla praticare ». Certo: obbedienza come la intende don Bosco, che non è né l'obbedienza d'un robot telecomandato, né quella dello schiavo o del mercenario: ma è l'obbedienza del figlio. Obbedire per don Bosco non è che l'amore per Dio e per il prossimo nella sua forma più esigente.

4. Intervento indiretto di don Bosco attraverso i suoi collaboratori

Cagliero al « processo informativo » per la causa di beatificazione e canonizzazione ha dichiarato che « don Bosco ritenne sempre essere sua missione speciale la gioventù, quindi si occupava difficilmente delle confessioni e della dire-

zione spirituale delle donne. Anzi spinse la sua delicatezza sino all'estremo di non prendersi diretta cura dell'Istituto delle FMA da lui fondato. Per il qual fine delegò sempre per la loro direzione spirituale e materiale qualcuno dei suoi sacerdoti in qualità di Direttore generale... » (MB X 638).

Si potrà forse dissentire sul motivo della « delicatezza », anche se il Cagliero ci si presenta come l'individuo più idoneo a rendere una testimonianza qualificata in merito. È certo però il fatto che, tranne che per la redazione delle Costituzioni di cui si occupò personalmente, pur riservando a sé l'alta direzione dell'Istituto, demandò sempre ad altri suoi collaboratori la direzione immediata del medesimo. Per il fatto poi che don Bosco nella sua azione di governo, come dice bene don Caviglia, rispetta al massimo « la volontà dei suoi e le loro idee, lasciando... molta e molta aria intorno ad ogni persona » (CAVIGLIA A., *Don Bosco - Profilo storico* [Torino, SEI 1934²] 168-169), ne viene come conseguenza che, specie agli inizi dell'Istituto, l'azione direttiva di don Bosco non ha potuto non tingersi di toni diversi a seconda dei diversi collaboratori da lui scelti e inviati perché agissero a nome suo.

Qui ci soffermeremo brevemente ed anche molto sommariamente sui principali, limitandoci

a cogliere soprattutto il ruolo svolto da ciascuno nel dare l'impronta iniziale all'Istituto.

Importanza di don Pestarino

Don Bosco, trattando della figura di don Pestarino nella presentazione delle Costituzioni del 1878, afferma che il Signore si servì di lui « per gettare le fondamenta » dell'Istituto delle FMA. Pur non interpretando questa espressione in modo tale da attribuirne a don Pestarino la fondazione, non possiamo assolutamente sottovalutare il ruolo determinante che egli ha avuto in essa. Penso che sia qualcosa da ripensare e da riscoprire, se si vuole discernere la fisionomia spirituale impressa dallo Spirito Santo all'Istituto nascente.

Appunto perché don Bosco non si è formato i soggetti che sarebbero confluiti nell'erigendo Istituto, e, nel fondarlo, è intervenuto più a livello di istituzione che a livello di direzione spirituale, si scorge la grande importanza da attribuirsi a chi prima ha formato le pietre fondamentali e poi le ha inserite nell'opera voluta da lui. Le prime FMA si innestano sulle Figlie dell'Immacolata, formate spiritualmente da don Pestarino: è inevitabile che la pianta che nasce abbia qualcosa del ceppo su

cui è sorta. A Mornese accade qualcosa di diverso da ciò che è accaduto a Valdocco, dove don Bosco è stato costretto dallo Spirito a fare qualcosa di totalmente nuovo a cominciare fin dalle radici. A Mornese, sia da parte di don Pestarino, sia da parte delle sue figlie spirituali, la salesianità è assimilata, sì, vitalmente, ma senza cancellare la formazione precedente.

Forse più di altre considerazioni astratte, un esempio ci può servire per illustrare ciò che qui intendiamo affermare: Maria Domenica Mazzarello. Scegliamo lei, sia per il peso grande che ha nella determinazione della fisionomia spirituale dell'Istituto (un peso tale da meritargli il titolo di « confondatrice »), sia per il fatto che abbiamo più abbondanti testimonianze dell'influenza che don Pestarino ha avuto nella sua formazione spirituale.

Quando Maria s'incontra con don Bosco non è una donna che sia agli inizi della vita spirituale: don Pestarino, da ragazzetta ritrosa, golosetta, vanitosa, l'ha condotta, attraverso ad una direzione prudente ma forte, all'eroica e totale donazione di sé: l'ubbidienza di assistere i parenti colpiti dal tifo ne è prova palese. Sappiamo poi dalla storia che Maria, se è stato il più bello, non è stato certo un frutto isolato della direzione di

don Pestarino: un sacerdote che ha trasformato spiritualmente il suo paese d'origine (cf *MB VII* 295).

Quando don Bosco apre a Maria e alle altre Figlie dell'Immacolata una nuova via, esse vi entreranno con entusiasmo, ma senza abbandonare nulla della esperienza spirituale passata; tanto più che chi le dirige nei primi passi è la stessa guida che le ha accompagnate fino allora.

Ed anche quando la guida sarà sostituita, tale esperienza spirituale passata resterà sempre, specie per Maria, una luce, un punto di riferimento sicuro per guidare le sue giovani sorelle nella via della perfezione.

Sono pochi cenni più atti a suggerire una via di riflessione che a dimostrare una tesi; penso però siano sufficienti a chiarire il nostro pensiero sul ruolo importante avuto da don Pestarino nella fondazione dell'Istituto.

Ruolo delle Suore di S. Anna

Il ruolo delle Suore di S. Anna non è evidentemente paragonabile a quello dei direttori inviati da don Bosco. È un ruolo decisamente inferiore anzitutto perché limitato nel tempo, comparando soltanto agli inizi della vita dell'Istituto; e poi

perché limitato nello stesso compito che è loro richiesto, essendo inviate da don Bosco a Morneuse non tanto a comunicare uno spirito, ma, come spiega bene don Pestarino, « ... ad insegnare come organizzare la vita religiosa della comunità » (*Cron.* II 20).

Don Bosco le ha scelte a preferenza di altre anzitutto perché era stato a loro contatto fin dai primordi del suo ministero sacerdotale; e poi perché avevano una missione simile a quella che intendeva affidare alle sue figlie spirituali; ed infine perché, tramite lo stesso don Bosco, parte del loro spirito e delle loro regole disciplinari era filtrato nelle Costituzioni delle FMA.

In ultima analisi viene affidato alle Suore di S. Anna il compito di ammaestrare le umili figlie di don Bosco, ricche di tanta virtù e di tanto zelo, ma ignare del tutto di vita religiosa e di case di educazione; e di suggerire loro i tanti piccoli accorgimenti pratici perché possano trasformarsi in una comunità religiosa che si consacra all'educazione delle fanciulle. Ed è proprio in questa linea che le vediamo operare. Nella Cronistoria viene detto che « ... esse mostrano come rispondere alle domande di accettazione di educande e postulanti; come sistemare i corredini delle giovanette, come contrassegnarli, come disporre le fanciulle nel dormitorio, nel refettorio, in cappella, per la

passeggiata, come trattare con i parenti delle fanciulle, come regolarsi nella corrispondenza epistolare, ecc. ... » (*Cron.* II 21).

A Mornese le Suore di S. Anna deplorano « l'eccessiva povertà di vita e di arredamento, e la mancanza di abitudini esternamente disciplinari », ma avvertono pure il fervore dello spirito e la « superiorità morale » della Mazzarello (cf *Cron.* II 21-22). Solo si domandano: « il buono spirito di queste care suore di don Bosco, desiderose di imitare il Fondatore, la naturale attitudine di suor Maria a tradurne lo spirito nel nascente Istituto, saranno sufficienti per una riuscita? Impossibile che le postulanti, specie quelle di famiglia agiata, possano adattarsi a tanta semplicità campestre, a tanto lavoro, a tanto sacrificio » (*Cron.* II 26). Se i loro dubbi, alla prova dei fatti, si sono dimostrati parzialmente infondati quanto alla riuscita e alla capacità di adattamento, tanto il fervore delle prime mornesine s'è rivelato capace di superare ogni difficoltà, non così è stato del loro timore che l'Istituto non potesse durare a lungo in tale situazione di estrema povertà e di rigorosa mortificazione. Peccato che, pur avendo deciso di trattarne con don Bosco, al termine del loro mandato non gliene abbiano fatto parola (cf *Cron.* II 47), limitandosi a magnificare la capa-

cità e la santità della Mazzarello. Forse qualche dolorosa prova degli inizi poteva essere risparmiata all'Istituto.

Contributo di don Costamagna e di don Cagliero

a) Don Pestarino s'era donato anima e corpo alla Congregazione; spiritualmente era pienamente salesiano; per don Bosco poi era disposto, come ha dimostrato nelle vicende dell'Istituto di Mornese, a sacrificare veramente tutto: persino la sua reputazione. La sua salesianità però aveva un limite: diversamente dagli altri collaboratori che si avvicenderanno alla direzione dell'Istituto, non era cresciuto accanto a don Bosco, e perciò non aveva potuto assimilare il clima, l'ambiente che lui aveva saputo creare per i giovani all'Ora-torio. Penso che colui che ha contribuito di più a colmare tale lacuna nel nascente Istituto sia stato don Costamagna. Viene inviato da don Bosco a Mornese come direttore dopo la morte di don Giuseppe Cagliero, succeduto immediatamente a don Pestarino.

Giovane, vivace, esuberante, zelante (fin troppo!), attaccatissimo a don Bosco, porta una pacifica salesiana rivoluzione nel tranquillo clima di Mornese. La Cronistoria registra: « da tutto il Diret-

tore sa trarre occasione per affinare lo spirito e dare al Collegio la somiglianza con Valdocco. Giovane, pieno di vita e di cultura, anelante alla santità e all'apostolato, ha occhio a tutto: pietà, studio, lavoro, formazione religiosa » (*Cron.* II 116). Non riproduce però solo il ritmo giovanile dell'Oratorio dei giorni feriali, ma anche quello dei giorni festivi: tridui, novene, feste, accademie, teatrini (cf MACCONO F., *S. M. D. Mazzarello* I 282). Com'è suo scrupolo secondare non solo i voleri ma anche i semplici desideri di don Bosco (*ivi* 372), così « la Madre vede in lui don Bosco, come lo vedeva in don Pestarino e in don Giuseppe Cagliero; e ne rispetta perfino i desideri » (*Cron.* II 116). Con una tale disponibilità d'animo da parte di tutti e due, l'assimilazione non può essere che profonda.

In don Costamagna c'è solo un inconveniente che potrebbe avere gravi conseguenze se non trovasse un correttivo nell'equilibrio della Mazzarello. Giovane ed inesperto pensa di santificare le suore e di portarle al rinnegamento di sé mortificandole e contrariandone la natura (cf MACCONO, *o. c.* I 374-376 e nota corrispondente). Questo sistema, oltre che nevrotizzare l'ambiente, rischia di introdurre in Mornese un clima di tensione estraneo allo spirito di don Bosco, così vicino al-

l'uomo, così comprensivo della sua fragilità e della sua debolezza. La Mazzarello che sinceramente ne ammira le grandi qualità, la semplicità, la bontà e lo zelo, oltre a far da parafulmine alla comunità nei momenti delle sfuriate — narra la *Cronistoria* — quando « lo trova in un soverchio trasporto di zelo, con la semplicità dei santi e il rispetto di figliola umilissima, non tralascia di farglielo intendere » (*Cron.* II 116); e don Costamagna, umilissimo a sua volta, appena gli si fa conoscere che ha sbagliato, si ricrede, domanda scusa a chiunque, anche in pubblico (cf MACCONO, nota sopracitata). Così don Costamagna e la Mazzarello riescono nell'umiltà, nella carità, nella profonda stima reciproca a riassorbire la tensione, mantenendo nell'ambiente quel clima di salesiana e gioiosa serenità, che è assolutamente necessario per crescere liberamente, spontaneamente nella carità.

C'è una cosa però di natura così delicata che la Madre non osa dire al direttore « sembrando a lei un'irriverenza e forse anche un destare sospetti inopportuni » e se ne confida con monsignor Scotton, pur avendo premura di far « risaltare più le virtù del direttore e della comunità che i suoi segreti timori ». La *Cronistoria* registra il fatto affermando che « don Costamagna, animato

dal consueto zelo per la perfezione delle anime affidate al suo ministero sacerdotale e da un mirabile candore di semplicità, non ancora ammaestrato da esperienze personali, tratta suore e ragazze con paterna libertà in presenza di chiunque » (*Cron.* II 216).

La cosa che preoccupa la Mazzarello non è tanto l'atteggiamento di don Costamagna in sé, ma il rischio dell'introdursi tra Salesiani e FMA di rapporti troppo familiari: « non vorrei, confessa la Mazzarello, che per mia colpa si introducesse per principio quello che adesso non vuol dire nulla, e che col tempo potrebbe divenire un abuso e un pericolo » (*Cron.* II 216).

Anche qui il delicato riserbo della figlia spirituale di don Bosco, unito alla più grande libertà di spirito, viene a portare un correttivo perfettamente in linea con lo spirito del Padre.

b) Colui che tuttavia fu forse, dopo don Bosco e don Pestarino, più vicino di tutti gli altri Salesiani alle vicende del nascente Istituto, è stato don Giovanni Cagliero, nominato da don Bosco Direttore Generale ancor prima della morte dello stesso don Pestarino; anche se per noi oggi è difficile determinare con precisione il ruolo che egli ebbe nella fondazione.

Don Bosco probabilmente lo scelse, come suo luogotenente presso le FMA, non solo e non tanto perché membro del Capitolo Superiore, ma perché aveva più esperienza di ambienti femminili. È interessante quanto fa notare in proposito il Maccono nel narrare la riunione dei membri del Capitolo per l'approvazione dell'Istituto delle FMA. Ivi vien detto che « quando don Bosco interrogò don Cagliero tutti sorrisero, perché ognuno sapeva come egli si occupasse già con zelo di vari Istituti femminili in Torino, e quanta inclinazione e attitudine avesse a tal genere di apostolato. Sorrisero, quindi, quasi per dire che il suo voto non poteva non essere che favorevolissimo » (MACCONO, *o. c.* I 176).

Lo vediamo sempre presente, con sentimenti di intima partecipazione nei momenti di gioia o di tristezza dell'Istituto; lo vediamo agire con tatto e con autorevolezza nei momenti di difficoltà. La sua presenza è sempre accolta come una benedizione, come riflesso della paterna bontà e sollecitudine di don Bosco per le sue figlie spirituali. Un riflesso dei rapporti veramente fraterni e cordiali che sussistevano tra don Cagliero e le FMA lo vediamo nelle lettere a lui inviate dalla Mazzarello: in esse traspare un atteggiamento profondamente diverso da quello che si nota nelle

lettere indirizzate a don Bosco. Verso don Bosco la Mazzarello ha sentimenti di profonda venerazione: gli stessi che ha provato fin dal suo primo incontro (« Don Bosco è un santo, e io lo sento! »). Venerazione che, forse, coll'andar degli anni, colla maggior familiarità, col declinare dell'età di entrambi, si è andata colorando di intenso spirituale affetto. Ce lo rivela un singolare episodio registrato nella Cronistoria, quando la casa generalizia è già stata trasportata a Nizza. Vien detto che la Madre « ... con la ingenuità di una fanciulletta, gli prende il braccio, se lo stringe affettuosamente al cuore e dice: " Padre, noi le vogliamo tanto bene! ". Don Bosco, sorpreso di quell'atto insolito della Madre, la guarda negli occhi, con una compiacenza così paterna che vi si legge un incontro di anime sante ».

La cosa è notata dalle suore e una di loro più tardi, con la schiettezza dei rapporti che la Mazzarello ha instaurato, le dice. « " Che cos'ha fatto Madre!?", come per dire: " che coraggio ha avuto! ". E la Madre, semplice e buona: " Ho fatto male? " » (*Cron.* III 72).

Invece verso don Cagliero dall'epistolario traspare un atteggiamento di cordiale e filiale apertura, di totale confidenza, di delicato e intenso affetto. Ed ancora quando sarà sul letto di morte

si invocherà dal Signore e si attenderà come una segnalata grazia l'arrivo di don Cagliero al capezzale dell'inferma. In una discussione tra i membri del Capitolo Superiore si fa notare che « quel che lega le FMA alla Congregazione Salesiana, non sono le Regole, ma l'affetto. Don Chicco, don Cagliero, la stessa suor M. Mazzarello prima di morire hanno insistito di stringere sempre più le relazioni con la direzione » (*MB XVIII* 288).

Penso che il ruolo importante di don Cagliero sia stato proprio quello di essere questo vivente vincolo di comunione: per mezzo suo era il pensiero, la volontà, la paterna sollecitudine di don Bosco che si faceva presente presso le FMA, ed era ancor per mezzo suo che le necessità e le esigenze delle sue figlie spirituali giungevano al cuore del Padre.

È molto merito suo se l'Istituto, vivente don Bosco, s'è edificato nella carità e nell'unità con la Congregazione Salesiana.

IV. CONTRIBUTO DI MADRE MAZZARELLO

Abbiamo parlato dei collaboratori, degli strumenti di cui si è servito don Bosco per realizzare il suo progetto apostolico: creare un Istituto religioso che fosse la versione femminile della Congregazione Salesiana. Finora, data la sua importanza, abbiamo lasciato volutamente a parte di trattare direttamente di colei che più di tutti collaborò con don Bosco alla realizzazione di tale progetto: Maria Domenica Mazzarello.

Per don Bosco la Mazzarello, più che una scelta fatta a ragion veduta, fu un incontro provvidenziale. Per noi è difficile sapere se don Bosco intuì fin dall'inizio il talento e la ricchezza interiore di Maria Domenica, e se fu in grado di discernere subito nell'umile contadina di Mornese la pietra fondamentale dell'opera che intendeva edificare come « monumento vivo » della sua riconoscenza a Maria Ausiliatrice. La replica di don

Bosco ai rilievi negativi di mons. Scotton su madre Mazzarello (« Vedremo che cosa ne farà la Madonna » *Cron.* II 216), lascia intendere che egli qualcosa avesse intuito; ma può pure darsi che, anche in questo caso, si sia lasciato guidare dall'esperienza « andando avanti come il Signore lo ispirava e le circostanze esigevano » (*MB* XI 87); il giudizio autorevole di don Pestarino, la stima dimostrata dalle sorelle nell'eleggerla superiora, l'ammirazione delle Suore di S. Anna gli avranno progressivamente fatto prendere coscienza delle doti non comuni di natura e di grazia da lei possedute.

Una lepida battuta di don Bosco al Cagliero, preoccupato del disagio che avrebbero creato, nella incipiente casa di Nizza, il gran numero di esercitande, ce lo lascia chiaramente intravedere: « Sta' tranquillo, dice don Bosco, vedrai che la Madre saprà aggiustarsi. E Mazzarello: e ha a sua disposizione non solo i mezzi, ma anche i "mezzarelli" in tali circostanze » (*Cron.* III 69).

Certo essa fu uno strumento di elezione che il Signore aveva accuratamente preparato, e, al momento opportuno, ha fatto incontrare con don Bosco per la realizzazione del disegno che gli aveva affidato.

1. Fedeltà della Mazzarello allo Spirito e a don Bosco

Un giudizio di don Pestarino su madre Mazzarello contenuto nel suo memoriale e pubblicato dopo la morte di lei sul Bollettino Salesiano, la presenta soprattutto come la donna dell'obbedienza senza riserve, la donna della « fedeltà »: « Mostravasi, afferma don Pestarino, sempre disposta a ricevere qualunque avviso dai superiori, e pronta a dar loro prova di umile sottomissione e rispetto. Fu sempre conforme di volontà e di giudizio e così unita di spirito coi medesimi, che si protestava pronta a dar la vita ed a sacrificare ogni cosa per obbedirli e promuovere il bene » (*MB X 618*).

A parte il fatto che il giudizio di don Pestarino si riferisce solo al tempo degli inizi quando la Mazzarello non aveva ancora preso coscienza chiara dell'ambito di personale responsabilità che le competeva nella conduzione dell'Istituto; a parte pure il fatto che tale giudizio dovrebbe essere integrato con quello espresso da don Lemoine: « era franca e schietta nel dire il suo parere e sapeva sostenerlo, ma sottomettevasi alle decisioni di don Pestarino » (*MB X 644*).

La Mazzarello, nonostante la scarsa cultura, è una personalità troppo ricca e completa, per far-

cene l'immagine d'una creatura senza idee e senza volontà, docile strumento di governo perché succube al pensiero e al volere altrui. Anche nella sua innegabile docilità dobbiamo scorgere un gesto di libertà spirituale, di interiore libera adesione all'azione dello Spirito del Signore che opera in lei e in don Bosco per la realizzazione del suo disegno di salvezza. Perciò la fedeltà della Mazzarello prima ancora (un « prima » non solo cronologico, ma di valore) di essere fedeltà a don Bosco è fedeltà allo Spirito del Signore.

Fedeltà allo Spirito

Riservandoci di trattare in seguito, anche se brevemente, dell'itinerario spirituale percorso dalla Mazzarello sotto l'impulso dello Spirito e la direzione di don Pestarino, vorremmo in questo punto porre in risalto il fatto che la « salesianità » della Mazzarello è anteriore al suo incontro con don Bosco; che, cioè, come abbiamo affermato nella parte introduttiva, quello stesso Spirito che ha fatto sorgere don Bosco, ha suscitato pure Maria Domenica, e, in modo misterioso, l'ha condotta per via parallela alla sua, dotandola d'uno spirito simile al suo per poterne integrare un giorno la missione a salvezza della gioventù.

L'incontro con don Bosco, anche se decisivo, nella vita della Mazzarello non determina un cambiamento radicale di orientamento, ma solo una più chiara e precisa presa di coscienza della via e della mèta verso cui lo Spirito del Signore l'aveva segretamente mossa.

Giovanissima è mossa dallo Spirito a consacrarsi spontaneamente e perpetuamente al Signore nella verginità (cf MACCONO, *o. c.* I 41), anche se forse è dissuasa da don Pestarino ad orientarsi alla vita religiosa (cf *Cron.* I 63). Nelle Figlie dell'Immacolata trova però il modo di soddisfare, almeno parzialmente, l'orientamento profondo del suo spirito, e tra di loro si segnala per lo zelo nell'apostolato tra le ragazze e le mamme (cf *Cron.* I 71. 76-77).

Se un tenue confronto volessimo fare a questo punto tra don Bosco e la Mazzarello, dovremmo dire che in Giovannino appare prima lo zelo per l'apostolato tra i suoi coetanei (cf *Memorie dell'Oratorio*, la decade, cap. 1, 6-8) e poi il suo desiderio di consacrarsi totalmente a Dio (cf *MB* I 363), mentre in Maria Domenica ha la precedenza il suo orientarsi totalmente e definitivamente a Dio ed è in questo itinerario verso di Lui che matura il suo zelo per le giovani.

La malattia, conseguenza dell'ubbidienza eroica della Mazzarello a don Pestarino, viene in modo imprevisto a orientare diversamente la sua vita: quell'apostolato tra le ragazze, che occupava un po' i margini della sua vita spirituale, diviene centrale, diviene la ragione stessa della nuova vita che lentamente rinasce nelle sue membra indebolite dal male (cf *Cron.* I 95-96). Una misteriosa visione ne conforta il proposito (cf *Cron.* I 96-97). Tra mille piccole traversie e spostamenti, che sembrano un po' ripetere le avventurose vicende degli inizi dell'Oratorio, poco per volta attorno alla Mazzarello si crea un'opera che riproduce, negli angusti limiti del paesino di Mornese, ciò che don Bosco ha creato a Valdocco: un laboratorio per ragazze, un mini-ospizio e un piccolo oratorio festivo. Essa e le sue compagne continuano ad appartenere alle Figlie dell'Immacolata, ma le stesse esigenze dell'apostolato che hanno scelto, poco per volta le inducono ad assumere un nuovo stile di vita che progressivamente le stacca dalle altre (cf *Cron.* I 138-139. 142-145).

Per noi è interessante, in funzione del futuro dell'opera, vedere quale spirito vi regnasse prima dell'incontro con don Bosco. Viene detto che « Maria voleva le fanciulle per portarle al Signore, e tuttavia non le tediava con preghiere, con rac-

comandazioni, con proibizioni » (*Cron.* I 108): con altre espressioni è chiaramente indicato il fine (= salvezza delle anime) e il metodo (= amorevolezza) dell'opera di don Bosco.

Altrettanto salesiani, con un taglio adatto ad una psicologia femminile, ci appaiono i cardini attorno a cui gravitava la sua azione educativa: « fuggire la vanità che impedisce ogni bene — essere sincere a qualunque costo, perché la bugia è figlia del demonio — non stare mai in ozio, perché l'ozio è la ruggine dell'anima » (*Cron.* I 127).

Pienamente salesiana ci appare pure la sua predilezione per le ragazze più pericolanti o più abbandonate o perché in famiglia vivevano in ambiente dubbio, o perché prive della mamma: « Per queste, viene detto, non si dava posa... le seguiva assiduamente anche fuori del laboratorio, le disponeva ai sacramenti, le preparava alla vita. Non imponeva loro molte rinunzie, preferendo guadagnarle con l'affetto, ma quando ne chiedeva una, voleva essere obbedita » (*Cron.* I 128).

Sappiamo della violenza che don Bosco ha dovuto fare a sé stesso per dominare il proprio temperamento incline alla collera (cf *Sogno dei nove anni*, in *MB* I 407: testimonianza del compagno Giacomelli), per poi diventare presso i giovani segno dell'amore preveniente, paziente, benigno di Dio. Di Maria viene detto che « dominava comple-

tamente il suo carattere; sopportava ogni rumore, ogni disturbo; tollerava tutto, pazientava sempre purché le ragazze non commettessero peccato... Se era necessaria una correzione, però, non le risparmiava; se scopriva una pera guasta e non trovava maniera di risanarla, prima che potesse intaccare le altre, l'allontanava: bellamente, senza inimicarla, continuando anzi a beneficiarla » (*Cron.* I 134).

Conosciamo la capacità d'introspezione di don Bosco nell'animo dei giovani (cf *Memorie dell'Oratorio*, 1a decade, cap. 1, r 9-11); di Maria viene testimoniato: « ... quando ci trovavamo in qualche dubbio di coscienza o in qualche pericolo, pareva che lei ci leggesse nel pensiero, e non aveva bisogno di tante parole » (*Cron.* I 137).

Sappiamo quale potenza d'amore avesse il cuore di don Bosco, e come fosse industrioso nel saper trovare la via per giungere al cuore dei suoi giovani per condurli a salvezza. Di Maria viene detto che avvicinava le ragazze per gettare in loro il seme della buona parola: che se poi « questo non attecchiva subito, non lo abbandonava, ma tornava a seguire con tanto affetto pieno di gentili prevenienze, di ricordi di fede... Possedendo un istintivo senso pratico — reso, si direbbe, infallibile dall'osservazione e dal raccoglimento — sapeva adattarsi e contentarsi della corrispondenza che

ciascuna poteva dare ». (*Cron.* I 185).

Resta ancora un ultimo punto che è come la verifica al negativo d'un aspetto fondamentale della salesianità, il cui positivo è lo zelo per la salvezza dei giovani: e questo consiste nel prodigarsi a tutto potere per evitare l'offesa di Dio. Della Mazzarello è detto che « quando si trattava di cosa seria e pericolosa, mandava a chiamare la mamma [della ragazza...] perché dinanzi a un male non taceva, non si dava pace e prudentemente, ma insistentemente, mobilitava il cielo e la terra finché il pericolo non fosse scongiurato » (*Cron.* I 185).

Dal breve confronto che abbiamo fatto risulta un parallelismo impressionante: l'umile contadina di Mornese, digiuna affatto di cultura, ignara di metodi educativi, unicamente illuminata e mossa dallo Spirito del Signore, senza saperlo, prima ancora di incontrarsi con don Bosco, si muove per la sua stessa via, tende verso la sua stessa mèta.

Fedeltà a don Bosco

Penso che alla luce di quanto ora abbiamo detto siamo in grado di precisare meglio il significato dell'incontro del 1864. Se ci è impossibile

registrare l'impressione che la Mazzarello fece a don Bosco, abbiamo chiare testimonianze del giudizio espresso dalla Mazzarello. A chi si meravigliava del suo mettersi in prima fila davanti ai giovani ad ascoltare estatica don Bosco rispondeva: « Mah! don Bosco è un santo, un santo: ed io lo sento! » (*Cron.* I 150). L'espressione però, in sé bellissima, resta ambigua, se non è seguita da qualche altra precisazione. Infatti di che si trattava? di essere stata più degli altri coinvolta dall'entusiasmo per l'apostolo dei giovani, che la fama diceva santo e taumaturgo? oppure dall'aver intuito nell'umiltà della sua persona, nella semplicità della sua parola, soprattutto nella sua affabile bontà, l'uomo di Dio? Una confidenza di Maria fatta a Petronilla ci chiarisce l'enigma: « le pareva, afferma Petronilla, che la parola di don Bosco fosse come l'eco di un linguaggio che sentiva in cuore senza saperlo esprimere; come la traduzione del suo stesso sentimento; come una cosa aspettata sempre e finalmente venuta » (*Cron.* I 149).

L'espressione più di un lungo discorso ci fa comprendere il significato profondo che tale incontro ha per la Mazzarello: non una svolta nella sua vita, ma un chiarimento, un passaggio dall'implicito all'esplicito, dal confuso e dall'indeterminato al chiaramente definito. Se mi è lecito un

paragone, è come la gioia di incontrarsi con qualcuno che fa il nostro stesso viaggio ed è diretto alla nostra stessa mèta ed è più pratico di noi e del viaggio e della mèta. Questo, penso, spiega la piena docilità della Mazzarello a don Bosco, ancora prima della prospettiva della fondazione dell'Istituto. Infatti la Cronistoria registra che, in una seconda visita a Mornese nel 1867, don Bosco poté parlare in modo particolare alle Figlie dell'Immacolata; viene detto che, in quell'occasione, Maria « non disse parola sulla gioia del suo spirito: ma la lasciò facilmente intuire dallo studio ancora più visibile ed efficace di porre in pratica in sé e attorno a sé la parola di don Bosco » (*Cron.* I 205).

Questo spiega pure il perché, appena don Bosco per mezzo di don Pestarino lasciò intravedere il suo progetto, Maria Domenica vi abbia aderito subito entusiasticamente e, con la sua forte personalità e la sua capacità di persuasione, vi abbia fatto aderire anche le altre (cf *Cron.* I 254).

Man mano poi che don Bosco andava rivelando il suo disegno, la Mazzarello scopre con gioia crescente che i punti di contatto e di convergenza vanno sempre più aumentando fino a fondere i due spiriti in sintonia: « Queste piccole impreve-

dute consonanze d'anima tra il Padre e le Figlie, registra la Cronistoria, rendevano la Mazzarello felice della nuova via per la quale andava avviandosi » (*Cron.* I 258). E la gioia di tale scoperta e il valore del progetto di vita che le si apre dinanzi è così grande da farle superare e da renderla in grado di far superare alle altre le difficoltà degli inizi. Essa, narra la Cronistoria « non s'indugia su difficoltà di sorta o, se le intravede, scorge subito il modo di superarle... Era (poi) tanto sicura della malleabilità delle compagne e delle ragazze interne che, nonostante le difficoltà..., col solo suo esempio, veniva dando a tutta la casa la compostezza serena della vita religiosa » (*Cron.* I 258). Don Bosco non ha manifestato ancora appieno il suo disegno; il momento della decisione non è ancora venuto eppure a Mornese ci si rivela già qualcosa del segreto delle origini dell'Istituto: la docilità di Maria al disegno di Dio così come le si va spiegando per mezzo di don Bosco, diviene mediazione per la docilità delle altre all'azione della grazia e diviene il loro punto di appoggio e di sostegno per il superamento delle difficoltà.

Quando giunge il momento della decisione, Maria Domenica è subito, tutta e per sempre di don Bosco (cf *Cron.* I 272). Di lei, al tempo delle

origini dell'Istituto, è riferita questa affermazione veramente molto significativa: « Se anche, per impossibile don Pestarino lasciasse don Bosco, io resterei con don Bosco » (*Cron.* II 106). Sappiamo il profondo vincolo spirituale che legava don Pestarino alla Mazzarello; dal dolore che essa rivela alla sua morte possiamo misurare la profonda riconoscenza che nutriva verso colui che considerava il padre dell'anima sua. Eppure nessuna di queste considerazioni personali avrebbe potuto essere tale da farle abbandonare la via che Dio in don Bosco le aveva additato.

Tutto il rimanente della sua vita non è che la logica coerente conseguenza della decisione che è maturata nell'intimo del suo spirito. Per questo « la volontà del Padre diviene volontà sua e lei vuole che sia pure volontà delle suore » (*Cron.* II 101). E non solo la volontà esplicita. Cagliero costata che la Mazzarello « ... alle naturali attitudini di pietà e di intuizioni educative, unisce un felice studio di imitare in tutto don Bosco » (*Cron.* II 106).

Don Bosco, per la realizzazione del suo progetto, non avrebbe potuto immaginare strumento più idoneo: uno strumento che egli non aveva né scelto, né preparato, ma che la Provvidenza gli

ha fatto trovare al momento opportuno, e di cui lo Spirito si è servito per suscitare nella Chiesa un Istituto che riflettesse al femminile la fisio-nomia e la missione della Congregazione Sale-siana.

L'intervento di don Bosco perciò non ha fatto violenza al piccolo germe che lo Spirito aveva suscitato in Mornese per opera della Mazzarello: ha dato solo ad esso lucidità di mète, di metodo e di spirito; gli ha dato un'apertura universale; gli ha dato infine un appoggio spirituale ed orga-nizzativo (direzione, aiuto, esperienza) perché potesse crescere, svilupparsi ed espandersi su tutta la terra. E pensando a tutto ciò che la Maz-zarello, col sentimento di umile e profonda rico-noscenza che la caratterizza, esclama: « Caro don Bosco! Cari Salesiani! ci considerano proprio della famiglia! tutte le nostre cose non hanno vita e fortuna che per don Bosco e per i suoi figli. Guai, guai a noi se la superbia arriva a met-terci in testa che possiamo qualche cosa senza di loro! Saremmo come tralcio staccato dalla vite e nient'altro » (*Cron.* II 342). Ed altra volta: « Non dimentichiamo mai di ringraziare la Ma-donna che, nel farci sue figlie, ci ha affidate ad un santo com'è don Bosco! » (*Cron.* II 344).

Forse ci si può domandare se al di là di questo sentimento di riconoscenza per il contributo dato

dalla Congregazione Salesiana agli inizi dell'Istituto, ci sia qualcosa di più duraturo che vincoli (a prescindere dai rapporti giuridici) l'Istituto delle FMA alla Congregazione Salesiana.

Il problema è così vasto da meritare tutto un discorso a parte. Ci sia però lecito, a conclusione di questo punto che tratta della fedeltà della Mazzarello a don Bosco, formulare un giudizio, almeno come ipotesi: penso che l'affinità spirituale tra don Bosco e la Mazzarello, e l'identità d'una missione e d'un metodo educativo che hanno come cardine il ministero sacerdotale pongano l'esigenza di un'intima e profonda solidarietà fra i due istituti.

2. Fedeltà « creativa »

Premessa

Il testo delle Costituzioni afferma che madre Mazzarello ha partecipato « in modo particolare e con fedeltà creativa al carisma di fondazione ». Siccome l'affermazione, giustissima in sé, potrebbe prestarsi ad errate interpretazioni, penso sia doveroso, prima di fare qualsiasi riflessione in proposito, precisare che cosa intendiamo qui per fedeltà creativa. Infatti ci potrebbe essere un

modo di interpretare la creatività tale da compromettere la fedeltà: e questa « a priori » non potrebbe essere assolutamente la creatività della Mazzarello, che don Pestarino definisce « sempre conforme di volontà e di giudizio » coi suoi superiori.

Certo tale « conformità » non dobbiamo interpretarla come « conformismo » che, per lo più, è segno di scarsa personalità, il che non è per nulla il caso della Mazzarello, che don Lemoyne dice « franca e schietta nel dire il suo parere » e capace di « sostenerlo », anche se poi « sottomettevasi alle decisioni di don Pestarino ».

Da ciò che abbiamo detto in precedenza sulla volontà decisa della Mazzarello di seguire passo passo le orme di don Bosco, di eseguirne non solo i voleri, ma di imitarne persino gli esempi, penso che la creatività della Mazzarello non dobbiamo tanto ricercarla in ciò che lei ha fatto di diverso da don Bosco (il che è estraneo alle sue prospettive ed è contrario alla sua esplicita volontà), quanto in ciò che lei stessa era (il che rientrava pienamente nelle prospettive di don Bosco, di fondare un istituto in cui la salesianità fosse tradotta al femminile).

Più studiamo da vicino lo spirito di Mornese più vediamo che porta l'impronta della sua ricca e

originalissima personalità: del suo modo di concepire e di esercitare l'autorità, del suo modo di incarnare l'ideale della FMA, del clima-ambiente che essa ha saputo creare. Questa ci sembra in ultima analisi la sua vera creatività; una creatività fedele perché perfettamente in linea con le intenzioni di don Bosco, che prima ha voluto che i suoi direttori si limitassero alla direzione spirituale, lasciando che per il resto le suore facessero da sé (cf *MB* X 618); e che poi, nello sviluppo dell'opera ha voluto, direi di più, ha stimolato madre Mazzarello ad assumersi una sempre più ampia responsabilità nella conduzione dell'Istituto (cf *MB* XIII 204).

È proprio nell'intento di discernere la traccia che la Mazzarello ha lasciato di sé nel nascente Istituto, con la sua persona e con la sua azione, che abbiamo voluto metodologicamente servirci quasi esclusivamente della Cronistoria. Infatti le biografie, se hanno il merito di porne meglio in luce la figura, lo fanno un po' a spese del contesto storico, dell'ambiente in cui essa è vissuta; mentre è proprio nel graduale divenire dell'opera che possiamo meglio cogliere il ruolo determinante che essa ha avuto nella sua realizzazione.

La persona

Data l'importanza capitale che abbiamo attribuito alla persona della Mazzarello nella determinazione dello spirito dell'Istituto, questa trattazione, anche se breve, ci sembra assolutamente necessaria. Certo non è nostra intenzione qui di scrivere, non dico una biografia, ma neppure una minibiografia della Mazzarello. Vorremmo soltanto, a partire dalla Cronistoria, rilevare alcuni tratti caratteristici e fondamentali della sua personalità, così come si configura all'inizio e così come diviene progressivamente sotto la guida spirituale soprattutto di don Pestarino. Non si tratta che di un abbozzo, del minimo indispensabile perché in seguito possiamo percepire il valore e il significato della sua azione.

• Carattere

L'ambiente familiare in cui è nata e cresciuta Maria Domenica è un ambiente sereno, equilibrato, normale; direi più sereno e normale di quello in cui è vissuto il piccolo Giovannino Bosco, nonostante la presenza di quell'impareggiabile educatrice ch'è stata mamma Margherita.

Giovannino Bosco, essendo rimasto orfano di pa-

dre in tenerissima età, ha ricevuto un'educazione esclusivamente materna, ed è vissuto in un ambiente familiare le cui uniche presenze femminili erano solo quelle della mamma e della nonna. Ragazzino intelligente, desideroso di studiare, vede sbarrarsi la strada dal fratellastro Antonio. Per il piccolo Giovannino dev'essere stata un'esperienza traumatizzante questo dissidio familiare, che ad un certo punto ha assunto forme così violente da costringere mamma Margherita ad allontanare per due anni il figlio, occasione di tanta guerra (cf *Memorie dell'Oratorio*, 1a decade, cap. 3, r 40-41 e nota di don CERIA).

Terminata la burrasca, per realizzare il suo sogno deve nuovamente allontanarsi da casa; studente squattrinato, deve pure adattarsi a far di tutto per non essere di aggravio alla famiglia. Sono tutti elementi che non possono non avere influito sul cuore sensibilissimo di Giovanni, che viene detto di « naturale facilmente accendibile ed insieme poco pieghevole e duro », « di carattere piuttosto serio », cauto nel parlare (cf *MB* I 94), ancor più cauto nell'allacciare amicizie (cf *Mem. dell'Oratorio*, 1a decade, cap. 6, r 4-11), ben poco espansivo con gli estranei (cf *MB* I 152), estremamente riservato e ritroso di fronte al mondo femminile (cf *MB* I 199; X 594).

Maria Domenica ha avuto senz'altro un'infanzia più felice: essa è la prima di una nidiata di sette tra fratelli e sorelle, cresciuta tutta al caldo del focolare domestico in un ambiente sereno e profondamente cristiano, alimentato soprattutto dalla fede e dalla grande saggezza di papà Giuseppe, uomo onesto e laborioso. La famiglia non è agiata: vive del proprio lavoro, ma d'ordinario (tranne il furto della Valponasca che ha vanificato i sudati risparmi) non soffre di ristrettezze economiche.

Ben presto Maria per aiutare la mamma deve assumersi la cura dei fratellini minori, e in questo compito rivela un non comune talento educativo: li sa tener buoni ed allegri con piacevoli racconti e sa farsi ubbidire da loro, non come la mamma che « con tante parole, non otteneva quasi niente », ma come il papà che « diceva poco, ma in modo risoluto e con efficacia » (*Cron.* I 42).

Primogenita, appena può, cerca di rendersi utile alla famiglia nel lavoro dei campi: d'altra parte, registra la Cronistoria, « la sua vigoria fisica e il suo stesso carattere... la portavano prepotentemente a un lavoro virile » (*ivi*). E in questo, certo non è seconda a nessuno (cf MACCONO, *o. c.* I 37) e sembra proprio che non sia solo nel catechismo che Maria voglia vincere tutti i ragazzi (cf *Cron.* I 34): diventata suora e superiora, uscirà in una

singolare affermazione: « Benché siamo donne, nessuno deve metterci i piedi sul collo; ciò che è giusto è giusto » (MACCONO, I 194). Non è proprio il caso di farne una femminista « ante litteram »: vogliamo solo sottolineare che Maria nei confronti di coloro che don Bosco definirebbe « persone di altro sesso » non soffre assolutamente complessi di inferiorità; il che pone in una diversa luce la sua umilissima obbedienza. Adolescente che s'apre alla vita, desiderosa di conoscere, di incontrarsi con la gente, trova nel padre una preziosa guida che la conduce con sé ai mercati e alle fiere in modo tale da appagarne la legittima curiosità senza che ne soffrisse danno il candore dell'anima (cf *Cron.* I 43).

Frutto di questo sereno ambiente educativo è il suo temperamento felice. Don Pestarino la dice « d'indole schietta ed ardente e di cuore molto sensibile » (*MB* X 618). E qualcosa della Mazzarello, ma non è tutto: alla squisita sensibilità del cuore s'affianca un temperamento forte e volitivo; alla schiettezza e alla franchezza s'affianca la docilità; all'ardore dello spirito e alla serietà dell'impegno s'affianca uno spirito arguto e disinvolto. Sono tutti elementi che contribuiranno grandemente a determinare la personalità

della Mazzarello e non potranno non lasciare traccia nella fisionomia dell'Istituto di cui essa è stata la pietra fondamentale.

• *Itinerario spirituale*

Dopo aver sottolineato gli aspetti positivi del suo temperamento, tradiremmo la verità storica se non sottolineassimo parimenti quelli negativi. Ad esempio, non si può per nulla dire (come invece è stato detto del Savio) che agli inizi fosse sua delizia l'andare in chiesa. Anzi per lei, proprio per questo motivo, il giorno di festa si trasformava decisamente in supplizio. Ora, se la sua allergia all'eccessiva pietà dei Bodrato, suoi cugini presso cui è dimorata alcuni mesi, può essere pienamente giustificata (« A me — dirà — piaceva sì essere buona, ma senza tutte quelle ore in chiesa, e senza farlo vedere troppo a tutti » in *Cron.* I 31); se la sua decisa avversione alle prediche può trovare una scusa plausibile nel loro non essere adatte alla sua età (infatti mostrerà grandissimo interesse per il catechismo); la sua profonda ripugnanza a confessarsi (ripugnanza che si prolungherà un po' nel tempo, anche quando avrà cominciato a camminare per le vie dello spirito, sotto la guida di don Pestarino) ha

bisogno di una spiegazione. Viene detto nella Cronistoria che le costava confessarsi « per la ritrosia naturale del suo spirito a manifestarsi » (*Cron.* I 31). Più che l'indicazione della causa, non è che l'approfondimento del fenomeno: infatti sembra logico domandarsi ulteriormente il perché di tale ritrosia.

Non è certo nostra intenzione determinare con esattezza tale perché: ci sembra un'impresa non solo ardua, ma impossibile data l'esiguità dei dati che possediamo in proposito. Al massimo, a partire da questi, possiamo formulare delle ipotesi che abbiano una certa verosimiglianza e fondatezza. Forse una chiave di interpretazione ce la possono fornire le ingenue confidenze che Maria fece a Petronilla circa alcune sue scappatelle infantili (cf *Cron.* I 39-40). In esse ci si rivela un aspetto inedito del suo temperamento: Maria per soddisfare impunemente la sua golosità (è un'altra sua tendenza negativa) ricorre a stratagemmi in cui chi ne andava di mezzo, a sua stessa confessione, era la sua sincerità e la sua semplicità.

È interessante sottolineare come il piccolo Giovannino difende l'orgoglio della sua incipiente personalità con la non sottomissione e l'ostinazione (solo dopo la prima Comunione don Bosco nelle « Memorie » registra un netto miglioramento in proposito: 1a decade, cap. 2, r 42-46); la pic-

cola e docile Maria lo difende con un mezzo più tipicamente femminile: l'insincerità; insincerità che trova però un ostacolo nella confessione dove non le è lecito mentire. Nella confessione, questa tendenza infantile a mantenere negli altri una bella immagine di sé (nonostante le mancanze) entra in conflitto con la delicatezza della sua coscienza e genera quel senso di riluttanza e di ripugnanza che più sopra abbiamo registrato. Forse una verifica di questa ipotesi può essere considerata l'insistenza con cui madre Mazzarello ha sempre raccomandato (fin sul letto di morte! cf *Cron.* III 378) a ragazze e postulanti la sincerità e la schiettezza in confessione.

Fondata o meno questa ipotesi ci porta alla ribalta quello che per Maria Domenica è stato l'ostacolo maggiore sulla via della perfezione: l'amor proprio, l'orgoglio. Lo si vede anche dall'insistenza con cui ne parla e dalle espressioni che usa trattandone nelle sue lettere. Per lei è il « brutto nemico... che fa perdere il frutto delle buone opere » (*lettera* 32,4): è un nemico che bisogna « schiacciare » (*lettere* 29,2; 24,9), « calpestare », « far friggere » (*lettere* 20,1). Un nemico così astuto che « quando ci sembra di essere già un po' avanti in qualche cosa di bene, ci fa sbattere il naso per terra » (*lettera* 16,1).

Avanti negli anni e nella virtù, in una lettera al Cagliero, confessa che « ne ha tanto tanto che ogni momento inciampa e cade per terra come un ubriaco » (*Lettera* 7, 9). Tutto ciò lo abbiamo constatato crescere e affermarsi in lei col maturare della sua persona. In lei, stimata in casa e fuori, cosciente del proprio valore, abbiamo visto la tendenza ad emergere, a prevalere sugli altri, ad essere sempre la « bùla », la « prima della classe », cui si aggiunge la vanità tutta femminile di essere apprezzata, ammirata (cf *Cron.* I 46) da tutti.

Questo quadro negativo che ora abbiamo descritto dopo quello positivo non solo non toglie nulla alla grandezza della figura della Mazzarello, ma ci fa comprendere come l'umiltà profonda e la grande semplicità, che in lei tutti hanno ammirato, non è un dato di natura, ma è frutto della sua diuturna collaborazione con l'azione della grazia, d'una progressiva purificazione e semplificazione del suo spirito alla luce di Dio.

Primo segno di questa azione e collaborazione possiamo considerarlo il vero gusto, l'autentica gioia con cui partecipa al catechismo. La Parola del Signore penetra profondamente nel suo spirito, la illumina e poco per volta la trasforma. Segno indubbio di questa trasformazione in atto, e tappa importante del suo itinerario spirituale

è il suo primo incontro personale con Gesù nell'Eucaristia.

Schiva com'è di manifestare ad altri il suo mondo interiore, non ne parla con nessuno: ma dal mutamento che si registra nella sua condotta (va più volentieri in chiesa, è attenta alla predica, nessuno la deve più spingere a confessarsi, prega con più calma e più fervore) ci fa comprendere che Maria ha avvertito il centro verso cui orientare la sua esistenza: Gesù. Buon per lei che nel suo primo incamminarsi verso Gesù (una fortuna che non ha avuto Giovannino Bosco e di cui grandemente si rammarica nelle « Memorie », la decade, cap. 2, r 132-134) trova una valida e sicura guida in don Pestarino. La collaborazione di Maria all'azione della grazia deve essere stata ben grande se, com'è narrato nella Cronistoria (cf I 38), don Pestarino dopo la Cresima le concede di accostarsi al sacramento dell'Eucaristia con una frequenza inusitata.

Questo è tanto più significativo quanto più si consideri che nella direzione spirituale Don Pestarino non è solo una guida saggia, esperta nelle vie dello spirito, ma è anche una guida forte, esigente. Sotto tale direzione Maria Domenica impara presto a liberarsi progressivamente da tutto ciò che la può attardare nel suo cammino verso Gesù. Impara a mortificarsi nella gola, non pren-

dendo cibo fuori dei pasti; impara a vincere la pigrizia e il sonno, alzandosi prima del levar del sole per incontrarsi quotidianamente con Gesù nell'Eucaristia (cf *Cron.* I 47). Impara a mortificare la sua vanità femminile, vestendosi sì, pulitamente in modo conveniente alla sua età, ma con semplicità (cf *Cron.* I 46). Impara a dominare il suo temperamento vivace, pronto, franco, per stemperarlo nella dolcezza (cf. *Cron.* I 49). Impara soprattutto a stroncare il suo orgoglio, che rischia di compromettere quel molto di buono che c'è in lei; che rischia di trasformarla da ardente in focosa, da seria in altera e prepotente; da franca e schietta in petulante e indipendente (cf *Cron.* I 39).

Resta ancora un ostacolo da superare nella via della purificazione: resta ancora la ripugnanza ad accostarsi al sacramento della riconciliazione. Essa vi è puntuale ogni otto giorni, ma è sempre qualcosa che le costa molto. Il fare, poi, una confessione generale per una maggiore purificazione dello spirito e per essere più interamente conosciuta dalla propria guida spirituale, è un qualcosa che considera un ostacolo insormontabile. Don Pestarino, intuendo il rischio del protrarsi di tale atteggiamento, glielo fa superare facendogliela fare all'improvviso (cf *Cron.* I 50).

Da quel giorno la ripugnanza è vinta, ma, forse l'orgoglio sconfitto, ritirandosi le lascia ancora una ferita che stenta a rimarginarsi.

La Cronistoria, infatti, ci parla di « delicatezza di coscienza » (I 81), ma gli episodi riportati ci rivelano più che una coscienza delicata, una coscienza ansiosa, ancora timorosa di presentarsi al cospetto di Dio come peccatrice, non ancora interamente abbandonata alla sua paterna bontà e misericordia; così invece come ci si rivela indirettamente in seguito in una lettera inviata a suor Giovanna Borgna. Dopo averla esortata a combattere, a vincere sé stessa, maternamente soggiunge: « Ti raccomando di non scoraggiarti mai se ti vedessi carica di tante miserie, mettiamo la nostra buona volontà, ma che sia vera, risoluta, e Gesù farà il resto. I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, sono quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà » (*lettera* 25, 5).

Nella misura in cui progredisce nella via della purificazione, il suo passo si fa più spedito; diviene più docile all'azione dello Spirito del Signore che in modo sempre più veemente l'attrae a sé. Sono i momenti di fervore della Valponasca: una vita di unione con Dio sempre più intensa,

pur nel duro lavoro dei campi; una vita centrata sull'Eucaristia e vissuta sotto lo sguardo materno di Maria SS.ma, verso cui nutre una tenerissima devozione, sotto il titolo di Addolorata (cf *Cron.* I 80-81). È pure il momento in cui matura spontaneamente nel suo intimo la decisione di consacrarsi per sempre al Signore nella verginità. L'ingresso di Maria nelle Figlie dell'Immacolata, oltre lo stimolo che le proviene dal vivere in comunione con sorelle che condividono i suoi stessi ideali, l'apre al senso dell'apostolato. La pienezza di vita che lei sperimenta ha l'intima esigenza di comunicarsi agli altri, perciò, come registra la Cronistoria, « Maria, prima così riservata, ora avvicina questa o quella figliuola » per farla migliore, per avvicinarla di più a Dio. « E — cosa notevole — non va a cercare le migliori, come faceva prima; ora pare che le sue preferenze siano per le più birichine. Ma le birichine, dopo un po' le si affezionano; e sembra non possano più stare senza imitarla » (*Cron.* I 71).

A questo punto però della sua vita avviene un fatto che costituisce un vero spartiacque del suo itinerario spirituale: la chiusura d'un periodo e l'apertura di uno nuovo. E questo fatto, ad un tempo doloroso e provvidenzialmente importante, è la sua malattia. Qui non si tratta di regi-

strare semplicemente il fatto ma di discernere il significato che esso assume nella vita spirituale di Maria Domenica. La malattia di Maria non è un fatto accidentale. Quando don Pestarino le propone di assistere i parenti colpiti dal tifo, Maria, sempre così generosa ed ubbidiente, esita. Essa non solo ha coscienza della eventualità di contrarre un morbo che avrebbe potuto stroncarne la vita in giovanissima età, ma se la propone con chiarezza e, pur sentendone l'intima ripugnanza, eroicamente l'accetta (« Se lei lo vuole, io ci vado, benché sia certa di prendermi il male » in *Cron.* I 87). Il « fiat » dell'umile contadina di Mornese raggiunge i vertici del cosciente sacrificio totale di sé per Dio e per i fratelli, è intima partecipazione del « fiat » di Gesù agonizzante nel Getsemani. La serenità e l'intima gioia, che la pervade quando le previsioni sembrano avverarsi, ci rivela la piena consapevolezza di tale offerta.

Dio gradisce l'offerta, spiritualmente matura, ma non vuole la vittima: il chicco di frumento macerato dalla sofferenza doveva su questa terra, nell'ordine della Provvidenza, germogliare la sua spiga.

Quella di Maria, più che una guarigione, è una lenta risurrezione da morte. Sente che la vita che lentamente rifluisce nelle sue membra non

le appartiene più. La preghiera che sale dal profondo del suo spirito, totalmente purificato dalla dolorosa esperienza, è un meraviglioso inno di umiltà: « Oh, Signore! Se mi date ancora un po' di vita, fate che io sia dimenticata affatto da tutti. Io sono contenta di essere ricordata solo da voi » (testimonianza di Petronilla, in *Cron.* I 93).

Ora però che, dimentica di sé, si è posta totalmente nelle sue mani, Dio vuole realizzare il suo progetto: fare di lei la pietra fondamentale d'una famiglia di anime che si consacreranno al suo servizio. Egli l'ha fatta per essere « la bûla », cioè la prima: non nell'orgogliosa affermazione di sé, ma nell'umiltà, nell'abnegazione, nel sacrificio totale di sé, nell'umile servizio di tutti. Ed è perciò in questo tempo che Maria, docile all'azione dello Spirito, matura nel suo intimo il progetto di staccarsi dalla sua famiglia per crearsi una sua famiglia spirituale, che si consacri alla rigenerazione spirituale delle fanciulle del paese. L'incontro con don Bosco non sarà che l'occasione disposta dalla Provvidenza per far prendere a Maria più lucida coscienza del significato del cammino percorso fino allora sotto la guida di Dio, e per precisare meglio la mèta e la via che le rimane ancora da percorrere per realizzare il suo disegno. Però, prima di tale incontro, Maria è già una donna che sotto l'azione dello Spirito

ha raggiunto la sua maturità. Non è a dire che d'ora innanzi essa non continui a crescere nelle vie dello spirito: la progressiva presa di coscienza della sua vocazione ad essere madre spirituale di sorelle che si consacrano al Signore, se da un lato porrà sempre più in risalto, esercitandole, le sue native doti di governo, non potrà non approfondire di nuove motivazioni, arricchire di nuovi riflessi e di nuove sfumature la sua vita spirituale. Ciò non toglie che a questo punto la sua fisionomia spirituale, nelle sue linee fondamentali, si riveli compiuta.

Penso che a conclusione dell'itinerario spirituale percorso dalla Mazzarello, quasi una sua sintesi, sia opportuno riferire integralmente l'immagine che ce ne offre il Lemoyne. La preferiamo a quella del Pestarino (cf *MB* X 618) perché, mentre questi la vede solo nell'ottica del padre i cui figli, anche adulti, restano sempre piccoli, il Lemoyne ce la descrive come essa si è rivelata nella sua piena maturità. In questa sintesi finale vediamo raccolte in un solo quadro le doti di natura e di grazia che si sono andate man mano sviluppando, fino a comporsi in una personalità dalla fisionomia spirituale inconfondibile. Così ce la dipinge il Lemoyne:

« Era di un'indole ardente, mortificata dalla

dolcezza e dalla carità. Aveva acquistato un gran dominio sovra sé stessa, ed era giunta a saper vivere di continuo alla presenza di Dio e ad essere attentissima per non mancare in nulla, né in parole né in atti. Splendeva in lei un gran buon senso, santificato dall'amore soprannaturale per le anime. Abborriva ogni singolarità nelle divozioni. Aveva maturità di senno, precisione di vedute, prontezza di giudizio, energia di volontà. Era franca e schietta nel dire il suo parere e sapeva sostenerlo, ma sottomettevasi alle decisioni di don Pestarino. Di cuore sensibilissimo, era imparziale con tutti. Il suo fare disinvolto e spiritoso, ma sempre composto; e il suo portamento, naturale e nobile » (*MB X 644*).

Notiamo in margine a questa parlante immagine che ne dà il Lemoyne, i numerosissimi punti di contatto con la fisionomia spirituale di don Bosco.

L'azione

Alla trattazione del modo con cui la Mazzarello ha operato per formare lo spirito del nascente Istituto abbiamo voluto far precedere la trattazione riguardante la sua personalità perché in lei quello riflette pienamente questa. Se è vero

che questo, in linea di massima, può essere affermato di ogni individuo, è anche vero che deve essere affermato in modo del tutto speciale per lei, data la sua estrema semplicità. È una santa la Mazzarello che, collaborando intimamente all'azione purificatrice e semplificatrice dello Spirito, ha raggiunto pienamente la sua verità, ha raggiunto una meravigliosa identità tra il suo modo di essere, di pensare, di parlare, di operare. In lei non si scorgono né complessi né complicazioni. Leggendo le sue lettere si ha l'impressione di discernere i movimenti del suo spirito allo stesso modo con cui si discernono le pietre nel greto d'un limpido torrente, tanto il pensiero fluisce immediato, spontaneo; un po' come la sua lingua così vivace e franca da non essere capace di reprimere i moti primi (cf *Cron.* II 364). Essa non si smentisce mai: resta sempre identica a sé stessa sia quando è l'umile « Main » di Mornese, sia quando diviene madre di un piccolo esercito di suore; sia quando chiede consiglio ad una sua « figlietta », sia quando si trova al cospetto del Vescovo o del Papa. Niente di rozzo o di men che nobile, ma neppure niente non solo di ricercato, ma di men che spontaneo.

L'azione di una personalità così costruita non può che essere lo specchio fedele di ciò che lei

è nel suo intimo. Il suo modo di concepire l'autorità nella sua comunità religiosa, il modo di esercitarla, i suoi rapporti con le sorelle, il suo modo di orientarle sulla via della perfezione portano il sigillo inconfondibile del suo modo di essere e di vivere.

• *Un'autorità che s'impone dal basso*

Evidentemente qui non abbiamo alcuna intenzione di aprire una discussione sulla natura e sull'origine dell'autorità in seno alla vita religiosa, il che, del resto, sarebbe totalmente alieno dalla mentalità e dalle prospettive della Mazzarello. Intendiamo soltanto constatare un fatto che, a nostro avviso, ha avuto non poco peso nella determinazione del clima delle origini: un fatto che in parte è indipendente dalla Mazzarello, e in parte è determinato dal suo modo di essere e di agire.

Parafrasando un po' il Vangelo, rivolgendosi ai suoi confratelli don Bosco può ripetere come Gesù: « Non siete voi che avete scelto me, sono io che ho scelto voi ». Questo non può essere detto della Mazzarello, che non si è scelte le sue compagne di viaggio, né è stata imposta a loro

dall'alto, ma sono esse stesse che se la sono scelta come guida, che, direi, l'hanno costretta, nonostante la sua ritrosia e riluttanza, ad essere la loro superiora. Il comprendere a fondo il perché di questo fatto, penso possa rivelarci gran parte del segreto dell'efficacia dell'azione della Mazzarello e dell'ampia orma di sé che ha potuto lasciare nell'Istituto.

Dalla Cronistoria risulta che di fatto Maria Mazzarello, prima ancora di essere ufficialmente designata come superiora, svolgeva già, senza volerlo, quel ruolo di guida, di animazione, di appoggio, di vincolo di coesione tra le sorelle ch'è proprio di colei che dovrebbe svolgere il servizio dell'autorità. Quella di Maria, prima ancora di essere un'autorità di diritto, era una autorità di fatto (non si tratta solo di priorità cronologica, ma di valore): era un'autorità che non si imponeva dall'alto con ordini, ma s'imponeva dal basso con l'esemplarità della vita, con l'umile servizio della sua forza d'animo, della sua saggezza, della sua amabilità, della sua dedizione. Vien detto che « fra le pareti della casa Immacolata... tutte obbedivano, a cominciare dalla Mazzarello che, prima fra tutte, si faceva la serva di ognuna e non cercava altro primato se non quello del lavoro e del sacrificio » (*Cron.* I 238). Era Maria che, in un ambiente femminile facile all'e-

motività e alla depressione, col suo « pigliar sempre le cose per il verso più facile e gradito » (*Cron.* I 248), manteneva la serenità e la gioia tra le sorelle. Viene detto che « non voleva vedere fronti impensierite, aveva il dono di far sorgere il sole anche nei giorni nuvolosi e di mutare in piacere non solo le parole sgradevoli e le occupazioni monotone, ma anche i lavori più gravosi » (*Cron.* I 290). È ancora lei, col suo coraggio, con la sua meravigliosa forza d'animo che fa superare con disinvoltura alle sue sorelle le incredibili difficoltà degli inizi: il sarcasmo e l'ostilità di un intero paese (cf *Cron.* II 10), una penuria materiale tale da rasentare la miseria. Essa, che « precede tutte nella pietà e nell'attività », « col suo carattere vivo, amabile, faceto, tiene allegre le compagne anche quando, dopo aver faticato l'intera giornata, devono sfamarsi con un po' di polenta. Precede tutte lietamente nella pratica delle virtù e, animate dal suo esempio, le compagne compiono allegramente i più dolorosi sacrifici, sopportano volentieri le più dure privazioni » (*Cron.* I 291). Non è per niente, perciò, di quelli che impongono agli altri fardelli insopportabili che essi non toccano neppure con un dito (cf *Mt* 23, 4); ma non è neppure di quegli stakanovisti della perfezione, che dall'alto della loro superiorità non sono più in grado di comprende-

re la fragilità e la debolezza altrui. Dopo una faticosissima giornata di bucato al Roverno « come non dovesse essere stanca al pari delle altre, aveva occhio che tutte fossero servite secondo il bisogno, andava, veniva e condiva ogni cosa con tale carità e con tale lepidezza, da far desiderare, anche alle meno abituate e meno disposte a certi sacrifici, che si facesse il bucato assai più spesso » (*Cron.* I 292).

Forse ora riusciamo a comprendere il perché le prime Figlie dell'Immacolata, scelte per essere le « pietre fondamentali » del nuovo Istituto, l'abbiano scelta all'unanimità come responsabile (cf *Cron.* I 274). La stessa sua sincera riluttanza ad accettare l'incarico, sottolineandone l'umiltà e il disinteresse, mentre le rassicurava della bontà della loro scelta, faceva crescere ai loro occhi la fiducia e la stima che avevano riposto in lei. Stima e fiducia che continueranno a crescere in loro fin quando non avranno il conforto di vederla confermata ufficialmente come loro superiora ed avranno la gioia di poterla chiamare col dolce nome di « madre »: una maternità la sua che non è nata per decreto legge, ma che è frutto della sua collaborazione all'azione dello Spirito, e del discernimento spirituale di un'intera comunità di sorelle che si sentono sue figlie spirituali.

Anche in quell'occasione Maria Domenica non smentisce minimamente sé stessa: la stima e l'affetto di tutte non riescono per nulla ad esaltarla. La Cronistoria narra che « tutte ne ringraziano il Signore; solamente la neo-eletta ha l'aria rassegnata: guarda don Bosco come per chiedere pietà, guarda le suore e dice con voce spenta: " Mah, se lo vogliono... sanno bene quel che valgo! " » (Cron. II 96).

Ed assolverà quest'incarico fino a quando penserà di poter servire all'Istituto; quando, per lo sviluppo che prende l'opera, avrà la sensazione di non poter più far fronte ai suoi impegni (cf Cron. III 236. 361), chiederà insistentemente di esserne esonerata. Non essendo ascoltata si rivolgerà a Colui dal quale sa di essere esaudita (cf Cron. III 374); anche questo è in linea con la concezione che lei si è fatta del suo compito di superiora: un purissimo servizio.

• *Un'autorità che resta profondamente fraterna*

Condotta dalla Provvidenza e dalla volontà delle sorelle ad assumersi il compito di superiora, a svolgere il ruolo di Madre, rimane sempre fedele a sé stessa: il personaggio, la carica non ha

presa su di lei, non modifica la sua persona. Essa resta la vicaria d'una comunità di sorelle la cui « vera superiora è la Madonna » (MACCONO, o. c. I 207). La trovata di don Bosco, per rendere meno difficile l'accettazione dell'incarico, corrisponde esattamente al suo modo di sentire (cf *Cron.* III 25); e lei se ne fa un programma di vita: essa rimane una sorella come tutte le altre che ha l'incarico di fare le veci, o, meglio ancora, di rendere percettibile colla sua sollecitudine la soave presenza di Colei che resta l'unica vera Madre di tutte loro che si gloriano di chiamarsi sue Figlie. Come tale rifiuta qualsiasi cosa che la possa distinguere dalle altre: l'unico privilegio che invoca per sé è quello che le sia riservato l'ultimo posto, il più disagiato, il più sacrificato. La carica di superiora non le dà neppure il complesso dell'esemplarità; in lei non solo non si nota nessuno sforzo per apparire diversa da quel che è, ma si nota addirittura lo sforzo opposto: quanto più la si pone in alto e la si circonda di stima, tanto più lei si fa premura di far conoscere a tutti i suoi limiti, di far presente con umiltà i suoi difetti.

E in intima coerenza con tale atteggiamento di spirito in ciò che riguarda il bene dell'Istituto, stimola la partecipazione di tutte, a tutte

domanda consiglio, convinta com'era « che non solo lei, povera vicaria, doveva mandare innanzi la casa secondo la Regola e i desideri di don Bosco, ma che ciascuna delle sorelle doveva e poteva esserle di aiuto e di consiglio; e che perciò ognuna doveva e poteva manifestare le proprie vedute ed opinioni, affinché tutto potesse procedere meglio in ogni senso » (*Cron.* II 11).

È vero che le affermazioni della Mazzarello sono da collocarsi agli inizi dell'opera, quando lei non aveva ancora preso piena coscienza dell'ambito delle sue responsabilità nella conduzione dell'Istituto; ma non resta meno vero però che l'atteggiamento di fondo, che tali parole esprimono, resta una costante del suo spirito: fino alla fine non avrà nessun timore di scapitarne nell'autorità a chiedere, con semplicità e disinvoltura, consiglio perfino alle ragazze (cf *Cron.* III 371).

La sua perciò se, come abbiamo spiegato, è un'autorità che si impone dal basso, è pure una autorità che al basso resta sempre fedele. Se non avessimo timore di essere fraintesi, tanto il termine oggi é diventato ambiguo, la diremmo un'autorità democratica; certo non nel senso che essa vada in cerca di popolarità o del consenso d'una maggioranza qualsiasi, o che non abbia il coraggio di assumersi le proprie responsabilità, demis-

sionando da ciò che le detta l'intimo della sua coscienza: anche questo sarebbe un non essere fedele a sé stessa, un qualcosa di totalmente estraneo alla sua rettitudine e semplicità. È democratica nel senso che non sale in cattedra o sul trono, ma resta fedele alle sue sorelle, alle più umili tra di loro: a quelle che compiono i lavori più ingrati e faticosi, a quelle che sono più povere di cultura, a quelle che si sentono più cariche di difetti; è soprattutto con tutte queste che si sente più pienamente solidale.

Perciò eletta superiora, « continua a non darsi alcun tono di superiorità e, conservando la sua cara abitudine di sedersi su una panchetta in laboratorio o sui gradini di una scala, ascolta, solleva, sprona al bene, al maggior bene le volontà generose e gli animi incerti e debolucci » (*Cron.* II 333). Conserva per sé la camera più piccola ed umile e « per non concedersi il privilegio di dormire da sola e non volendo dare occasione a commenti, si (sceglie) per compagna una delle suore più rozze e semplici assicurando subito che la cambierà spesso » (*Cron.* III 79). Anche lei, come le altre, partecipa ai giochi in ricreazione e « qualche volta fa anche finta di cadere per terra per avere l'occasione di baciare i piedi alle suore » (*Cron.* II 220) specialmente alle più semplici, a quelle che fanno i lavori più umili. Solidarizza

con la stessa loro debolezza cercando di far da parafulmine alle periodiche sfuriate di don Costamagna (cf *ivi*).

Nella sua visita alle case non c'è nulla di burocratico o di formale. La sua preoccupazione è di non essere di disturbo a nessuno, ma di aiuto a tutte: con semplicità e disinvoltura s'inserisce nel ritmo di lavoro della casa come ha fatto in una sua visita alle suore di Lanzo. Dice la Cronistoria: « Come in tutte le case del genere, anche a Lanzo, le poche suore e la direttrice sono occupate per intero, nella mattinata, in cucina; e la Madre sta con loro aiutando quanto può, poi se ne va in laboratorio a riparare indumenti delle suore. E con che gusto agucchia, pensando di sollevare quelle povere sorelle tanto occupate! » (*Cron.* III 37): e man mano che qualcuna è libera la riceve, come pure parla a tutte quando è possibile riunire la comunità intera.

E così continua fino alla fine della vita. A Nizza « la Madre precede tutte, (al bucato settimanale) lava più di tutte, anche se il freddo intenso le gela l'acqua sulle mani e, quando è l'ora di colazione... prende la sua scodella, come qualunque altra delle presenti, riceve la sua porzione di castagne secche bollite, se le mangia lì in piedi, osservando bene se le più giovani e le più robuste hanno pane a sufficienza, e se le debolucce

vanno al refettorio, per qualche cosa di più confacente al loro stomaco » (*Cron.* III 142).

Inferma devono controllarla perché non si affatichi inutilmente (cf *Cron.* III 362-363) e quando non può più stare in piedi, per non essere di disturbo alle sorelle, si reca nell'infermeria comune; e di là solo un ordine perentorio dato da « chi lo poteva dare » la convincerà a tornarsene rassegnata alla sua cameretta (cf *Cron.* III 373).

Che questo suo modo di interpretare il ruolo della superiora nell'Istituto delle FMA non fosse solo frutto di temperamento, ma corrispondesse ad una sua precisa scelta ce lo rivela sul letto di morte. È la prima delle tre raccomandazioni che lascia come testamento alle sue figlie spirituali: anche solo questo fatto ci fa comprendere quale importanza essa rivesta ai suoi occhi per l'avvenire dell'Istituto.

« Temo, dice, che quando io me ne sia andata, sorgano tra voi gelosie... invidiuzze... tristezze e miserie per motivi di superiorità, per vedere messa innanzi un'altra più giovane... o che so io! E che perciò venga un po' meno nella casa lo spirito di carità e di santa unione.

Finché c'era questo povero straccio nella casa, questo pericolo non c'era; ma ora potrebbe es-

serci. Lo so che la nostra Congregazione è della Madonna e che la Madonna vi aiuterà sempre; ma voi fate la parte vostra: obbedite volentieri a chi i superiori diranno; e giù quella voglia di comandare! » (*Cron.* III 377).

Ce n'è più che a sufficienza per riflettere tutti seriamente e per conservare una tradizione che, col tempo, non solo non ha perso nulla, ma ha acquistato di valore e di attualità.

• *Più attenta alle persone che alle cose*

La Mazzarello nella sua azione di governo la vediamo porsi totalmente a servizio delle sue sorelle non solo collettivamente, ma anche singolarmente prese; nelle opere, che vanno rapidamente aprendosi le une dopo le altre, la vediamo più attenta alle persone che alle cose, e ciò, forse, in misura anche maggiore di ciò che vediamo in don Bosco. I motivi di questa diversità di atteggiamento possono essere molti. Ne elenchiamo qui alcuni:

— Anzitutto, per la vastità dell'opera a cui ha posto mano e per gli incarichi che gli vengono affidati per il bene della Chiesa, don Bosco può

sempre meno seguire personalmente ogni confratello: deve perciò, per i contatti personali e per l'andamento ordinario delle cose, servirsi di uomini di sua fiducia.

La Mazzarello invece, vivendo ancora nel clima delle origini, quando l'Istituto (prima a Mornese e poi a Nizza) non è che un'unica grande famiglia, può intrattenere colle sue sorelle, anche al di là dell'Oceano, dei rapporti intensamente personali, come chiaramente traspare dal suo epistolario.

— In secondo luogo, data la « condizione di dipendenza quasi totale » dell'Istituto delle FMA dalla Congregazione Salesiana (STELLA, *o. c.* I 198), ne viene come conseguenza che l'ambito maggiore, se non unico, di responsabilità per la Mazzarello, si riduce a quello del governo e della disciplina interna: libera perciò da altre preoccupazioni può donarsi con maggiore intensità alle sue sorelle.

— C'è, infine, un terzo motivo che mi sembra meno contingente dei precedenti: se è vero che nel clima di famiglia creato da don Bosco all'interno delle sue case non ci dovrebbe essere spazio per rapporti puramente burocratici e formali, questo dovrebbe potersi dire a maggior ragione delle case delle FMA, data la natura d'un ambien-

te esclusivamente femminile. Ed è proprio ciò che ha saputo creare la Mazzarello a Mornese prima, a Nizza poi, e che ha diffuso in tutte le comunità che da Mornese e da Nizza sono sciamate un po' dovunque. E quanto emerge abbondantemente dalla Cronistoria.

Anche quando il numero è aumentato non sembra che nella Mazzarello si attenui l'attenzione per ciascuna delle figlie che il Signore le invia. Serena e rasserenante con le ragazze (cf *Cron.* III 371), buona e comprensiva con le postulanti che da poco hanno lasciato la famiglia e si trovano nel primo difficile impatto con una vita troppo diversa dalle loro abitudini e forse anche un po' lontana dalle loro attese (cf *Cron.* II 119-120). Dimentica totalmente di sé e dei propri crucci la vediamo tutt'occhi per essere attenta alle loro necessità, per intuirne i bisogni, per prevenirne i desideri: « Il suo sguardo, viene detto, corre dall'una all'altra; s'informa delle più debolucce, del grado più o meno soddisfacente di appetito che portano a tavola... studia a fondo i caratteri delle giovani che le sono affidate dal Signore; per questo si accorge del loro tacito soffrire od anche solo dei loro bisogni e delle loro difficoltà momentanee » (*Cron.* II 361). Ed allora maternamente interviene: all'una porta un pezzo di pane, al-

l'altra ordina di prendere il latte; a questa permette di dire qualche parolina sottovoce in laboratorio, a quella dà l'ordine di fare un giro nella vigna, incoraggia le timide, rasserena le incerte e le dubbiose. È un meraviglioso florilegio che sgorga dalla bocca delle sue figlie quando per l'occasione degli esercizi spirituali tornano alla casa che le ha viste nascere alla vita religiosa (cf *Cron.* II 220-223) o quando si effondono in spontaneità tra loro in cortile o nell'occasione della festa della « riconoscenza » (cf *Cron.* III 61-63. 187-189).

Con le suore è detta essere « un po' serietta » (*Cron.* III 371): vedremo in seguito che significato dare a tale espressione. Gli episodi però che ci vengono riferiti sono tali e tanti da farci comprendere con quale tatto di squisita maternità sia vicina ad ognuna di loro: alla loro salute fisica, come alle loro afflizioni spirituali; alle loro inclinazioni e ai loro desideri come al delicato mondo dei loro affetti familiari. Anche le parole forti che talvolta le escono dal labbro sono espressioni della sua materna sollecitudine, della sua vigile attenzione su ognuna di loro: interviene per far superare ad una un ostacolo, per impedire ad un'altra di ripiegarsi su di sé, per stimolare una terza sulla via del bene. Appena però s'accorge d'aver provocato qualche risentimento

o d'aver involontariamente rattristato qualcuna oltre misura, eccola subito ad umiliarsi chiedendo scusa e a dare chiari segni dell'affetto e della stima che nutre per ciascuna di loro (cf *Cron.* II 364): e lo sa fare con tale garbo e con tanto spirito da riportare subito la serenità.

Una controprova di tutto ciò è il fatto, registrato nella Cronistoria che « chi parte per la prima volta da Mornese sente molto il distacco dalla Madre » (*Cron.* II 269). Altra verifica obiettiva possiamo considerare le lettere che alla Madre pervengono dalle sue figlie sparse nel mondo, e quelle che lei stessa loro invia. La schiettezza, la vivacità, la semplicità da cui sono pervase, l'affetto e la confidenza di cui sono penetrate stanno a dimostrare all'evidenza la profondità e l'intensità del rapporto che unisce la Madre a ciascuna delle sue figlie spirituali.

• *Vincolo di comunione*

Per tutto ciò che abbiamo sin qui detto, vediamo sempre più ingrandire la figura e l'influenza della Mazzarelli in seno al suo Istituto. Può sembrare paradossale: questa donna che ha domandato al Signore, dopo una malattia mortale, di essere « dimenticata affatto da tutti » (*Cron.*

I 98) è spinta contro sua volontà ad emergere sempre più, a riempire di sé le menti ed i cuori di coloro che vivono accanto a lei.

Emerge per il suo temperamento energico, ardente, franco, volitivo; emerge per la sua bontà, per la delicatezza dei suoi sentimenti, per il suo grande equilibrio, per il suo coraggio, per la sua arguzia, per la sua allegria. Emerge soprattutto per la sua profonda umiltà e semplicità, per la sua abnegazione, per la sua dedizione nel porsi al servizio di tutti. La sua stessa allergia a qualsiasi posa, la sua volontà decisa di non salire in cattedra, di mettersi all'ultimo posto, unita alla sua schiettezza e alle sue originali trovate, ne fanno un personaggio singolare che attira la simpatia, la stima, l'affetto di tutte.

Dalla Cronistoria traspare come la Mazzarello, ancora lei vivente, nel suo ambiente era diventata un po' un personaggio leggendario. Lo si nota negli episodi che di lei si tramandano le sue sorelle (cf *Cron.* II 220), le novizie e le stesse ragazze (cf *Cron.* III 185-191); nelle sue espressioni che vengono riferite, comprese quelle un po' taglienti che, a distanza di tempo, lasciano trasparire la loro carica di preveggenza saggezza e di materna bontà. Lo vediamo nella fama che la precede a Nizza: fama, attesa, desiderio di co-

noscerla creati dalle suore che « hanno parlato di lei con l'affetto che le distingue »: è grazie a questa fama che, come viene registrato dalla Cronistoria, « la gioventù nicese è conquistata dalla sua semplicità... e dalla sua stessa austerità » (*Cron.* II 351). Lo constatiamo soprattutto nel vuoto che lascia dietro di sé al momento della sua morte: è il momento in cui ciascuna può misurare quanto questa umile creatura, senza volerlo, sia entrata in ciascuna col fascino della sua semplicità, della sua bontà, quanto sia entrata a far parte della vita di ciascuna (cf *Cron.* III 395-402).

Dio si è servito di questo umilissimo strumento, docile nelle sue mani, per operare le meraviglie del suo Amore, per dare un'impronta all'Istituto. Penso che sia indubitabile, per ciò che abbiamo anteriormente detto e per ciò che emerge dalle testimonianze, che l'eroicità delle origini porta il sigillo dell'eroicità stessa della Mazzarello. Di ciò tratteremo ancora in seguito quando parleremo degli orientamenti di fondo della sua direzione spirituale.

Qui però urge sottolineare che tale impronta la Mazzarello l'ha data, più ancora che con le sue parole, con la sua stessa persona. È il fascino che emana dalla sua bontà semplice, genuina, dalla

sua dedizione senza riserve che s'impone alle sue sorelle, anche a quelle più colte di lei. Tutte sono coinvolte dal suo stesso entusiasmo, sono confortate dalla sua fede e dal suo coraggio, sono trascinate dal suo stesso esempio. Con una guida che puntava così diritto alla mèta e con un passo così serrato, se non si voleva rimanere staccati, non c'era altro rimedio che seguirne passo passo le orme. Questo solo può spiegare il crescere rapido delle vocazioni in quantità e qualità, nonostante le tremende difficoltà degli inizi.

Vincolo vivente di coesione delle sue sorelle con Dio, la Mazzarello non è meno vincolo di comunione tra di loro. Il profondo senso di famiglia che si crea alle origini è soprattutto dovuto a lei, al suo modo di interpretare il ruolo di superiora: è dovuto alla sua schiettezza, alla sua semplicità, alla sua umiltà, alla sua spontaneità, alla sua allegria, alle sue trovate geniali che sanno far sorgere il sole anche nelle giornate più buie (cf *Cron.* II 118. 362-364).

Una famiglia quella della Mazzarello, che, come quella di don Bosco, non ha compartimenti stagni: « le figliette — così le chiama la Madre — potrebbero essere tutte postulanti, tanto vivono la vita di famiglia e prendono parte ad ogni lavoro » (*Cron.* II 125).

Autorevole testimonianza di questo clima di famiglia delle origini è quella di don Pestarino. In una relazione che fa a don Bosco (1874) sull'andamento dell'Istituto sottolinea: « Ciò che più si nota con soddisfazione è la vera unione di spirito, di carità, l'armonia gioconda, e la santa letizia fra tutte in ricreazione, dove si divertono sempre fraternamente unite; tutte godono di tenersi unite anche nel gioco e nel riposo » (*Cron.* II 59). E quando le suore cominciano a lasciare il caldo nido di Mornese per trapiantarsi un po' dovunque, è ancora la Mazzarello che si preoccupa di mantenere le sue sorelle fraternamente unite.

Anzitutto con le sue visite alle case. Come abbiamo visto non si tratta per nulla di visite burocratiche, formali: sarebbe totalmente estraneo al suo stile. Visita le sue sorelle per vedere se stanno tutte bene, per vivere un po' con loro, per dare loro una mano, per avere loro notizie e per comunicare loro quelle delle altre sorelle; viene per esortarle, per incoraggiarle, e nel caso si trovasero in una situazione di disagio, per venire incontro alle loro difficoltà (cf *Cron.* II 302-303. 319). C'è poi lungo l'anno un momento privilegiato in cui si possono riannodare i vincoli di fraternità: e questo è il tempo degli esercizi spirituali quando le sorelle delle diverse case si trovano riunite insieme. E la Mazzarello approfitta del tempo

delle ricreazioni non solo per trovarsi in mezzo a loro, ma per favorire la reciproca comunicazione. Infatti viene detto che « la Madre stessa cerca di rivolgere domande in pubblico, affinché tutte siano al corrente delle cose di famiglia e le une imparino dalle altre il modo di santificarsi e di fare del bene alle anime » (*Cron.* III 213).

Infine ci sono le sorelle che sono troppo lontane sia per poter essere raggiunte personalmente, sia per poter venire agli esercizi spirituali: e allora cerca di raggiungerle almeno per lettera. Per fortuna allora non esistevano ancora i ciclostilati! ma anche fossero esistiti, penso che la Mazzarello non avrebbe rinunciato a inviare le sue lettere piene di brio, di santa semplicità e di calda umanità. Alle suore di Villa Colón e di Las Piedras confessa che per le sue sorelle lontane prova qualcosa che non sa spiegare: « pare (afferma) che il tempo e la distanza, invece di diminuire, abbiano anzi aumentata la santa e vera affezione che avevo per ognuna di voi » (*lettera* 40, 1). E queste lettere sono un vero fiotto ossigenato d'aria 'mornesina' che rianima le sorelle, e al di là dell'Oceano riannoda i vincoli di comunione fraterna.

Il frutto di questa sollecitudine della Mazzarello per mantenere unite le sue sorelle lo si ve-

rifica dopo la sua morte quando si costata che sono tutte un cuor solo e un'anima sola. La Cronistoria registra: « Sono quasi tutte cresciute insieme, si può dire; si conoscono quindi, e non solo di nome. Amandosi come sorelle, le gioie e le pene dell'una sono di tutte; per questo anche se non più raccolte sotto il medesimo tetto, si conservano affetto le une per le altre. E ogni notizia delle assenti è per tutte un rinsaldo del prezioso vincolo che don Bosco ha dato come speciale distintivo dei suoi figli, lo spirito di famiglia » (*Cron.* III 415).

• *Direzione improntata a virile maternità*

Dopo aver preso in considerazione il ruolo che si è assunto la Mazzarello diventando superiora, vorremmo a questo punto fare una breve e sommaria analisi dei criteri che orientano la sua azione di direzione dell'Istituto.

1. Cominciamo dai criteri con cui discernere nelle anime il buon grano dalla pula. Nonostante non abbia fatto studi, per l'itinerario spirituale percorso e per l'assiduo studio per snidare l'orgoglio nelle più riposte pieghe del suo spirito,

ha acquistato una grande capacità di discernimento dell'animo femminile; direi che, in questo campo, è più acuta dello stesso don Bosco, come lo può confermare il caso della Blengini, della Bacchialoni, della Simbeni, ed anche della suora partita per l'Argentina, nonostante il parere contrario della Madre (cf *Cron.* III 361).

Quale sia il criterio cui si ispira lo conosciamo indirettamente dai consigli che essa dà alle superiori e a coloro che sono preposte alla formazione delle postulanti e delle novizie.

Il suo criterio, pienamente in linea con don Bosco, si ispira a un profondo senso di moderazione, di realismo e di concretezza. Scrivendo a suor Angela Vallese dice: « Persuadetevi che dei difetti ve ne sono sempre; bisogna correggere e rimediare tutto ciò che si può, ma con calma, e lasciare il resto nelle mani del Signore. E poi non bisogna fare tanto caso delle inezie; certe volte per far conto di tante piccolezze si lasciano poi passare le cose grandi ». Dopo aver soggiunto che con ciò non vuole assolutamente dire che non si faccia caso alle piccole mancanze, conclude: « Correggete, avvertite sempre, ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscire bene, bisogna ispirare confidenza » (*lettera* 22, 2).

Penso sia per noi interessante sapere quali cose siano da lei considerate grandi e quali non siano da prendere in molta considerazione.

Scrivendo a suor Giuseppina Pacotto invia questa raccomandazione per le postulanti: « Dite loro che non pensino solamente di vestirsi di un abito nero, ma bisogna vestirsi di un abito di tutte le virtù necessarie ad una religiosa » cioè « si procurino uno spirito di mortificazione, di sacrificio, di ubbidienza, di umiltà, di distacco da tutto ciò che non è Dio » (*lettera* 21, 2).

La Mazzarello diffida in genere dei facili entusiasmi: vuole virtù sode; è per questo che alle suore smaniose di partire per le missioni, dopo aver avuto notizia dei trionfi delle loro sorelle, tiene questo discorsetto: « Le anime non si salvano con sole parole e con soli slanci; ma con la mortificazione, il rinnegamento di sé e le virtù sode » e, decisa, propone di « far fare una buona quaresima all'amor proprio e dare colpi da orbi sui... difetti più visibili e più contrari al dovere dell'edificazione » (*Cron.* III 148).

Come diffida degli effimeri entusiasmi, così (ed ancor più) diffida dei fervori ambigui. Lo si vede chiaro nel caso di Agostina Simbeni, e in quello di un'altra suora che afferma di avere visioni. La Mazzarello è convinta che « le vere visioni sono per gli umili soltanto » (*Cron.* III 285) e

che la vanità si può insinuare persino nel campo della pietà; perciò esorta le sue sorelle a combatterla: « Abbiate la pietà, insiste, ma comprimate la tentazione di comparire divote » (MACCONO, o. c. I 425).

Non crede neppure alle molte chiacchiere. « Non credere, dice a suor Pacotto, che siano aperte quelle che dicono tanto di sé (in sostanza di sé dicono un bel niente!) e più ancora degli altri! Ne troverai, invece, alcune che veramente dicono poco, ma nel poco dicono tutto; su queste possiamo contare molto di più, perché generalmente sono di buona stoffa! » (*Cron.* III 285).

Teme la superficialità: « Sta attenta, dice ancora a suor Pacotto, alle curiose, alle vanerelle, alle ambiziosette: sono i peccati in cui più facilmente cadono le figlie; e sono poi veri disastri nella comunità » (*Cron.* III 250).

Infine, ha pochissima fiducia di quelle che « vengono sempre intorno al grembiule » (*Cron.* III 250). In una buona notte insiste: « Non fidatevi di quelle che vi fanno delle moine e vi dimostrano tanto affetto con adulazioni, complimenti e storielle: queste non sono tra le più attaccate al loro dovere, e generalmente sono le più egoiste e le meno sincere perché non cercano altro che la soddisfazione del loro cuore, e di guadagnare il cuore degli altri, specie delle superiori, per otte-

nere quello che hanno in mente di ottenere ». E conclude: « Sapete quali sono quelle che amano di più e meglio? Le più docili, le più obbedienti, le più osservanti della santa regola » (*Cron.* III 364).

2. A parte la fenomenologia che è tipicamente femminile, notiamo che le « virtù sode » che la Mazzarello esige in quelle che sono chiamate, sono sostanzialmente le stesse che esigerebbe lo stesso don Bosco (mortificazione, rinnegamento di sé, umiltà, schiettezza, ubbidienza, osservanza della regola...) anche se, come vedremo in seguito, nella Mazzarello c'è un'accentuazione diversa. Dove invece ci sembra che la Mazzarello si differenzi notevolmente da don Bosco è nello stile con cui cerca di orientare le sue sorelle alla pratica di tali virtù.

Don Bosco lo vediamo molto cauto nell'affrontare le persone: ne teme l'orgoglio, la suscettibilità, le chiusure. Quando è richiesto di un favore ha persino timore di dare una negativa: preferisce farla dare da altri (cf *MB* VI 305). Quando vuole piegare la volontà altrui, quando vuole orientarla al bene, per lo più non prende subito la via diretta della franchezza, ma preferisce aggirare l'ostacolo conquistandone prima il cuore. Soprattutto quando si trova davanti ad « animi

avversi, ostinati, scoraggiati o capricciosi » e si accorge che « le ragioni di convenienza, di carità o di dovere a nulla avrebbero approdato », allora è detto che « egli, con arte finissima e senz'ombra di adulazione o di menzogna, facevasi alleato il loro amor proprio; e sapeva solleticare in modo questa corda, da farla rispondere a quella nota che aveva in mente. Una sua parola di lode, un ricordo onorevole, un atto e un motto di stima, di confidenza, di fiducia, di rispetto, faceva la maggior parte delle volte sparire ogni difficoltà od avversione, riuscendo così ad ottenere dalle persone di casa o dalle estranee quanto desiderava » (*MB* I 431; cf anche *MB* II 218; VI 55-56).

Al contrario vediamo che la Mazzarello, soprattutto con le sue sorelle, non ha alcun timore di affrontare direttamente l'orgoglio, di provocarne la suscettibilità. Ad una che canta meravigliosamente, in presenza della comunità, dice: « Che ti credi? se anche noi avessimo studiato come te, canteremmo meglio di te e suoneremmo forse meglio di te » (*Cron.* III 148). Un'altra, abilissima ricamatrice, per quindici giorni la manda a rappezzare stracci in laboratorio. Ad una che mostra avversione verso qualche sorella dà l'obbedienza di stare per quindici giorni con qualche consorella malaticcia o poco gradita. A chi

vuol fare bella figura fa indossare un abito malandato. Per piccole infrazioni alla disciplina, secondo un'usanza introdotta da don Costamagna, fa baciare la terra (cf *Cron.* III 148-154). In una parola, usando sue espressioni, non ha alcun timore di « schiacciare », di « far friggere » l'orgoglio delle sue sorelle.

Quando poi l'orgoglio prende la via dell'insincerità e della menzogna, allora la Mazzarello diviene inesorabile: « Piena di benignità e di compatimento verso chi si accusa per emendarsi o per esercizio di umiltà, ... non sa sopportare i raggiri dell'amor proprio e la tendenza a far ricadere sugli altri le conseguenze spiacevoli ». In questi casi il tono si fa tagliente e perentorio: « Costoro... o si emendano o sappiano che non stanno bene nella casa del Signore e prendano altra strada se occorre » (*Cron.* III 149).

Appena però sinceramente pentite le vede disposte ad umiliarsi, non ha altrettanto timore di umiliarsi con loro (« Questo difetto che ti dà tanto lavoro e tanta pena, purtroppo, l'ho anch'io, e fa sudare! » *Cron.* II 333), o anche di prevenirle con bontà quando si accorge che qualcuna non riesce a superare l'amarezza e il risentimento (cf *Cron.* II 364). Don Bosco anche sotto questo secondo aspetto è più cauto: è molto lento a usare

espressioni forti, a prendere decisioni negative, ma quando vi è costretto non recede, pur dimostrandosi sempre disponibile al perdono: « Simile forza, dice il biografo, lo guidava nell'esigere obbedienza ai suoi comandi e a punire chi ostinato tentasse ribellarsi » (*MB* VI 307).

La diversità dei due modi di agire può dipendere da diversi fattori. Anzitutto può dipendere dal temperamento di ciascuno: Don Bosco è detto essere cauto, guardingo, mentre la Mazzarello per il suo carattere franco, vivace viene detto che « non sempre riesce a dominare il primo moto della natura » (*Cron.* II 364). Può darsi pure che dipenda dall'esperienza personale e dalla formazione avuta: certamente la Mazzarello ha avuto da don Pestarino una formazione forte, poco indulgente alle debolezze della natura.

Può darsi pure, infine, (è un'ipotesi tutta da verificare) che i due stili di azione dipendano dalla diversità del contesto umano in cui don Bosco e la Mazzarello si trovano ad operare. Se di don Bosco si è potuto dire che aveva un cuore « virilmente paterno e, nel contempo... un cuore che ha conosciuto tutte le tenerezze del cuore materno » (*Pio XI*, in *MB* XIX 234), non possiamo negare che la Mazzarello, pur avendo un cuore teneramente materno, non ha avuto un cuore debole,

ma ha amato d'un amore forte le sue sorelle, lei che le invitava a non chiedere a Gesù « l'amore tenero » ma « l'amore forte » (*Cron.* II 334).

• *Orientamenti di fondo della sua direzione spirituale*

Non intendiamo qui fare non dico una sintesi esaustiva, ma neppure sommaria della spiritualità della Mazzarello. Penso che, dati i limiti e l'indole del nostro lavoro, non solo non sarebbe possibile, ma, forse, neppure utile. Ciò che qui vorremmo delineare non sono gli aspetti che la accomunano a qualsiasi spiritualità che si ispiri al Vangelo, e neppure quelli che sottolineano la sua profonda affinità con la spiritualità di don Bosco, ma solo quelli che in modo particolare ci sembrano caratterizzarla.

Una chiave di lettura per poter individuare quali siano le linee di fondo dell'orientamento spirituale che la Mazzarello dà alle sue figlie, ci può essere data da una affermazione delle postulanti: « La nostra Madre, dicono, non fa che insistere sulle virtù che sono proprio le sue » (*Cron.* II 223). E vengono elencate: « l'umiltà, la mortificazione, lo spirito di sacrificio ».

A parte la completezza o meno dell'elenco fatto, mi sembra che l'intuizione sia profondamente ve-

ra, soprattutto nei confronti della Mazzarello. Ciascuno di noi in ciò che dice agli altri riflette un po' sé stesso, ma la Mazzarello, per la stessa identità che ha raggiunto tra il suo modo di essere e il suo modo di pensare e di operare, non poteva non riflettersi in maniera del tutto particolare: questo si può verificare nelle conferenze che tiene alle consorelle e nei temi su cui ritorna di preferenza nelle sue lettere.

È alla luce di questa chiave che presentiamo un quadro di virtù che caratterizza gli orientamenti della sua direzione. L'ordine che è stato scelto nel presentarle non vuol sottolineare né il loro valore né la loro importanza, ma solo una certa logica in cui, ci sembra, si collocano nella mentalità della Mazzarello.

- Mortificazione (spirito di sacrificio, povertà, lavoro)

Abbiamo visto come nel mini-elenco di virtù, su cui la Mazzarello insiste e che le postulanti considerano sue proprie, ben due su tre rientrano sotto questo nostro primo punto. È partecipazione intima alle sofferenze di Gesù Crocifisso e della Vergine Addolorata di cui la Mazzarello è rimasta sempre molto devota.

Questo complesso di virtù raccolte sotto il termine « mortificazione » ci fa subito pensare alle difficoltà finanziarie degli inizi e la vita eroica che dovettero condurre le prime Mornesine, facendo di « necessità virtù ». Evidentemente c'era tutto questo, ma non solo questo: l'eroismo degli inizi, come anteriormente abbiamo accennato, non si spiega solo come un adattarsi ad una situazione di necessità, ma anche una scelta di vita che le prime Mornesine (Mazzarello in testa) hanno fatto sotto la guida forte di don Pestarino.

Una controprova la possiamo avere dal fatto che dopo le osservazioni della Blengini, delle Suore di S. Anna e dello stesso don Bosco circa un miglioramento del vitto, esse fanno sapere a don Bosco, attraverso don Pestarino, « che si aspettasse ancora un poco, che esse conoscevano di star bene in salute » (*MB* X 629): la Mazzarello continua imperturbata nella sua « illimitata mortificazione » (*Cron.* II 52) e tutte le altre, pur non essendone obbligate, si mortificano « abbondantemente » (*Cron.* II 120).

Quando la morte comincia a mietere le sue vittime, si crea nella coscienza della Mazzarello un dramma angoscioso: da un lato è pienamente convinta della necessità della mortificazione, e di una mortificazione non comune, dall'altro teme che la sua insistenza, in una situazione che è già

di penuria, possa danneggiare la salute delle sue sorelle. Penso che l'espressione che meglio fotografi questo stato d'animo è quella arguta di suor 'Richetta': « Ci vuole mortificate, e poi non vuole che soffriamo » (*Cron.* II 61).

Quando don Bosco interviene direttamente a risolvere il problema a Borgo S. Martino, la Mazzarelli si rassegna (cf *Cron.* II 236), ma continua a temere che largheggiando in quella direzione si affievolisca lo spirito dell'Istituto (cf *Cron.* II 129. 249-250): alle sue suore continua a ripetere « alla nostra morte saremo [...] tanto più contente, quanto più ci saremo mortificate » (*Cron.* II 251).

E questo assillo non si attenuerà col tempo: le provocherà una famosa notte insonne e una memorabile conferenza; memorabile perché si proietta sul futuro dell'Istituto:

« “ Fin qui siamo state povere — dice — e abbiamo sentito molte volte le conseguenze della povertà il pane stesso talora ci è ancora scarso; ma non siamo state, per questo, meno pronte al lavoro, anzi, con maggior ardore abbiamo compiuto ognuna la parte che ci è stata affidata [...] Ma ora l'opera nostra si allarga, anzi prenderà sempre più vaste proporzioni [...] Tutto ciò porterà, a poco a poco, dei grandi cambiamenti nella vita delle FMA. Io allora non ci sarò più, ma voi ve-

drete, poco per volta, introdursi dei miglioramenti [...] avrete tutto ciò che si ha in una famiglia comoda”.

A questo punto il tono della Mazzarello diviene accorato: “ Per carità! Dio non voglia che tutto questo abbia a farci perdere il buono spirito, lo spirito di don Bosco, lo spirito del nostro Gesù. [...] Per carità, anche in mezzo a maggiori comodità continuate ad amare realmente, praticamente la povertà di cui fu sì gran maestro il nostro divin Redentore, e il cui spirito tanto bene si mostra nel nostro buon padre don Bosco ” » (*Cron.* III 265-266).

L'assillo (direi quasi un incubo) è tanto grande che si sente in dovere di ritornare sull'argomento nella conferenza di fine anno [1880] (cf *Cron.* III 298-301); ed uno dei motivi dichiarati per cui non si sente più di essere superiora, e, forse, uno di quelli che la indurrà ad offrire al Signore la sua vita, sarà proprio quello di trovarsi « impotente a sostenere lo spirito religioso in fiore come nei primi anni » (*Cron.* III 234).

- Umiltà (rinnegamento di sé, schiettezza, semplicità, osservanza della regola, obbedienza)

La Mazzarello ha un concetto molto austero della vita religiosa: per lei « la vita religiosa è,

di per sé, una vita di sacrificio, di rinunce e di privazione » (*Cron.* III 300), è, come abbiamo accennato sopra, innanzitutto partecipazione alla croce di Cristo; qualcosa di diametralmente opposto alla concezione del mondo. Per questo non vuole assolutamente che le sue sorelle si costruiscano il mondo nella vita religiosa: « lasciamo — afferma — che i mondani godano; sarà per poco tempo; compiangiamoli. Per noi il nostro godere dev'essere il patire, il sacrificarsi sempre per amore di Dio » (*Cron.* III 298-299).

Siccome, per forza di cose, si accorge che poco per volta l'austerità esteriore verrà meno (anche se vuole che non si abbia paura « della mortificazione anche volontaria » (*Cron.* III 300), la Mazzarello rivolge l'attenzione delle sue figlie sulla mortificazione interiore. Si domanda nella conferenza di fine d'anno: « la vita di comunità e l'ufficio impongono già spesso di mortificarci... e basterà così? No, no! Una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé; ma trova il modo di andare più avanti per amore del Signore, delle anime e della sua povera anima. C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi; c'è l'obbedienza, c'è l'umiltà, che sanno domandarci tanto, anche se nessun occhio e nessun orecchio umano se ne accorge » (*Cron.* III 300).

Per il fatto poi che, nel campo della mortificazione interiore non c'è di mezzo il problema della salute, alla Mazzarello non par vero di poter generosamente abbondare. Sappiamo che nel settore l'attenzione della Mazzarello si concentra sulla mortificazione dell'amor proprio e dell'orgoglio. Ci sembra che insista meno di don Bosco sull'ubbidienza, da lei vista soprattutto come osservanza della Regola. Anche in questo campo si costata come don Bosco preferisca combattere l'orgoglio indirettamente, combattendone gli effetti funesti: la disobbedienza, l'inosservanza della Regola; la Mazzarello, invece, preferisce risalire direttamente alla causa.

Trattando della capacità di discernimento della Mazzarello, abbiamo visto come essa sappia scovare l'amor proprio sotto le più mentite spoglie: sotto la parvenza di apertura e di attaccamento alle superiori e perfino sotto la parvenza di pietà, di fervore, di virtù. Abbiamo visto pure come essa lo sappia vigorosamente combattere nella smania di comparire, di essere apprezzata, stimata; nel risentimento provocato dall'invidia e dalla gelosia; soprattutto nella mancanza di sincerità.

Quello della lotta senza quartiere contro l'amor proprio e quello dell'acquisto d'una sincera, profonda umiltà e semplicità è pure uno dei temi

dominanti delle sue lettere. È soprattutto in questo campo che l'orientamento spirituale che la Mazzarello dà alle sue figlie riflette in più larga misura l'itinerario spirituale da lei percorso per raggiungere la sua verità; per porsi, così com'è, con umiltà e semplicità, a servizio di tutti: di Dio e delle sue sorelle.

– Carità (castità)

Quando l'orgoglio è distrutto, il cuore diventa semplice, cioè libero da tutto ciò che lo può far ripiegare su di sé o lo può far inacidire, inaridire, indurire nei confronti dei fratelli e delle sorelle. E quando il cuore è libero, l'amore autentico spontaneamente si espande. La Mazzarello è convinta che « con un po' di umiltà tutto s'aggiusta » (*lettera* 49,2), com'è pure convinta che « quando il cuore trova la vera carità in casa tra le sorelle e superiore, non cerca altro; ma se non c'è questa carità, eccolo fare il cavallo matto » (*Cron.* III 216).

Ed è proprio per l'intima interdipendenza che intuisce sussistere tra l'umiltà e la carità fraterna che la Mazzarello fa della carità un altro dei temi dominanti delle sue conversazioni e delle sue lettere. Vuole che si amino tutte nel Signore (cf *let-*

tera 19,20), che si amino « l'una con l'altra » (lettera 20,2), « che si amino come buone sorelle » (lettera 22,7), che si consolino e si aiutino a vicenda (cf lettera 23, 5).

Vuole che non si offendano, ma che reciprocamente si compatiscano (cf lettera 23,5). Vuole che tra loro non ci siano gelosie e « affezioni particolari » (lettera 35,2): forse questo della fuga delle amicizie particolari è l'unico punto su cui la Mazzarello insista per quanto riguarda la castità (cf Cron. III 163. 216).

Penso che un brano di una lettera della Mazzarello alle suore di Carmen di Patagones possa abbastanza bene condensare il pensiero suo in tema di carità fraterna: « Mie sempre amate figlie — dice — vi raccomando di amarvi e di usarvi sempre tutta carità, compatite i vostri difetti l'una con l'altra, avvisatevi dei vostri difetti, ma sempre con carità e dolcezza » (lettera 37,3). È un po' delineata in piccolo la fisionomia della Mazzarello: umiltà, semplicità e schiettezza... e grande carità!

– Allegria (coraggio)

Quando il cuore, reso puro e semplice dalla partecipazione alla croce di Cristo, si espande nel-

l'amore, non può non esprimersi che nella gioia, o, meglio ancora, non può non esplodere nell'allegria salesiana. Forse è per questo che la Mazzarello fa dell'allegria un altro dei punti chiave del messaggio spirituale che vuole lasciare alle sue sorelle: chi legge le sue lettere resta profondamente sorpreso della frequenza con cui essa ritorna su questo tema.

È indubitabile che nella Mazzarello l'allegria costante, l'ottimismo, il saper sempre vedere le cose sotto l'aspetto migliore, persino l'affrontare con una certa sportività i sacrifici più gravi, faccia anche parte del suo temperamento felice e del suo carattere forte. È però altrettanto indubitabile che tutto ciò, per le grandi prove che ha dovuto attraversare (soprattutto la malattia mortale che ne ha stroncato il vigore fisico), non avrebbe potuto sussistere se il suo spirito non avesse saputo, attraverso al totale rinnegamento di sé, ancorarsi unicamente in Dio.

È questa l'allegria di cui parla alle sue sorelle: un'allegria che è segno d'un cuore che ama molto il Signore, che è frutto di umiltà e di fiducia nel Signore, che è espressione della carità e della comunione fraterna, che è conseguenza di un'anima orante.

All'allegria affianchiamo il coraggio, poiché la prima sarebbe impensabile senza il secondo: un

animo timido, pauroso, ripiegato su di sé non solo è incapace di affrontare con serenità ed ottimismo le realtà e le difficoltà della vita, ma è pure incapace di essere allegro. È un altro dei temi su cui ritorna frequentemente la Mazzarello nelle lettere. Anche qui non si tratta solo d'un riflesso del suo temperamento forte, energico, volitivo. Nella Mazzarello il fondamento vero, ultimo del suo coraggio, sta soprattutto paradossalmente nella sua umiltà: nella misura in cui non pone la fiducia nelle sole sue forze, essa si abbandona totalmente in Dio e in Lui trova la sorgente della sua sicurezza, della sua serenità imperturbabile, del suo coraggio. Fiducia e abbandono in Dio e speranza di possederlo eternamente in paradiso sono altri temi che si connettono col tema dell'« allegria » e del « coraggio ».

– Pietà

Poco per volta, dalla stessa logica adottata, siamo condotti a prendere in considerazione per ultimo ciò che sta alla base non solo della costruzione spirituale della Mazzarello, ma di ogni vita cristiana. Parlando tuttavia qui della pietà della Mazzarello e dello stile di pietà che ha inculcato alle sue sorelle, prendiamo in considerazione

unicamente ciò che ci sembra maggiormente caratterizzarla.

Abbiamo visto come, ancora piccolina, la Mazze-
arello già tende ad una pietà che si esprima
meno in pratiche devote prolisse e in forme
esteriori che nella realtà della vita (cf *Cron.* I 31).
La formazione spirituale ricevuta, l'esperienza
della vita e l'incontro con don Bosco non fanno
in seguito che motivare e approfondire tale ten-
denza. « Non state lì ad invidiare — dice alle sue
figlie — quelle che in chiesa mandano sospiri e
spargono lacrime davanti al Signore, e poi non
sanno fare un piccolo sacrificio, né adattarsi ad
un lavoro umile. Sapete invece chi dovete in-
vidiare? Quelle altre che, con vera umiltà, si adat-
tano a tutto e sono contente di essere come la
scopa della casa » (*Cron.* II 223).

Vuole (e in questo è perfettamente in linea con
don Bosco) che la pietà alimenti la vita e si con-
cretizzi nella vita: vuole che l'intima e continua
unione con Dio non diventi un alibi per evadere
dalla realtà, ma si traduca immediatamente in la-
voro, in servizio umile e sacrificato a Dio e al
prossimo, o meglio, a Dio nel prossimo. Così
pure non vuole che ci si serva della pietà come
un alibi per non riformare sé stessi, o, per usare
una sua espressione, non ci si serva « della stessa

comunione come di un coperchio alle nostre magagne!... » (*Cron.* III 83): la miglior verifica della serietà e dell'autenticità della pietà per lei è la serietà con cui ciascuna s'incammina sulla via della conversione.

Al centro di questa pietà evidentemente noi troviamo Dio: non però un Dio lontano, ma un Dio vicino, il Dio-con-noi. Il centro della pietà della Mazzarello è « Gesù », soprattutto il Gesù eucaristico: il suo Cuore misericordioso è il luogo in cui dà appuntamento a tutti coloro che (vicini o lontani) lei ama.

Se volessimo fare un confronto con don Bosco, dovremmo dire che, dei due pilastri della devozione salesiana (Gesù Sacramentato e Maria SS.ma), l'accento di don Bosco cade più su Maria SS.ma che sull'Eucaristia. O meglio: l'adorazione della mente e della volontà va tutta per Gesù Eucaristia, ma il cuore sembra andare più spontaneamente verso la Madonna, sentita più vicina. La stessa testimonianza usata da don Bosco nel suo epistolario nei confronti di Dio evoca più l'idea dell'onnipotente creatore dell'universo, del Padrone assoluto, del Dio provvidente e misericordioso che quella del Dio-con-noi.

Qualcosa di diametralmente opposto invece accade nella Mazzarello: l'insistenza stessa con cui

i termini « Gesù », « Gesù crocifisso », « Gesù sposo » o « Cuore di Gesù » ritornano nelle sue lettere, rispetto alle molte volte in cui ricorre il termine « Maria SS.ma », ci fa comprendere l'intensità di un rapporto, anche se sappiamo, da ciò che lei stessa consiglia alle sue sorelle, che non si tratta di un « amore tenero » ma di un « amore forte », un amore che si nutre di croce, di umilissimo servizio, di purissima fede. A suor Pacotto con semplicità confida: « Tu dici che mi vedi pregare con fervore. Ma io debbo dire invece di non sentire mai il gusto della preghiera » (*Cron.* III 301).

V. CONCLUSIONE

Il campo esplorato è troppo vasto, i documenti consultati sono troppo pochi per poter giungere ad una qualsiasi conclusione che s'imponga. Il più delle volte si tratta di suggestioni da approfondire, di ipotesi da verificare, anche se la breve e sommaria ricerca fatta sui documenti che erano a disposizione possa offrire un utile primo giro d'orizzonte su un problema che si rivela molto interessante.

Nonostante tutto ciò mi sembra che dopo questo primo sguardo panoramico, emergano alcune conclusioni che forse sono meno provvisorie delle altre, e che possono offrire alcune chiavi di lettura per poter interpretare i documenti.

La prima è l'intenzione chiara del Fondatore, di don Bosco, espressa esplicitamente nelle sue

parole, nella redazione del testo di Costituzioni, nei suoi interventi diretti o mediante i suoi collaboratori, di fare dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice la versione femminile della Congregazione Salesiana.

La seconda è che don Bosco, nell'attuazione del suo progetto, si è servito come strumento principale della Mazzarello: uno strumento eletto che don Bosco né si è preparato, né (propriamente parlando) si è scelto, ma che provvidenzialmente ha trovato sul suo cammino.

La terza è che la Mazzarello, suscitata e preparata dallo Spirito a realizzare il progetto di don Bosco, in piena fedeltà a tutti e due ha dato l'impronta della sua personalità al nascente istituto.

Per un'ultima verifica basterebbe rileggere la descrizione dello « spirito di Mornese » fatta da madre Enrichetta Sorbone e confrontarla con la fisionomia spirituale della Mazzarello per accorgersi quanto quello sia debitore di questa: perciò penso, a giusto titolo può essere detta « confondatrice ».